



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

gennaio 2014 € 3,90



Portfolio

Wonderland, la terra delle meraviglie negli scatti di Roberto Carnevali

Addio Rossana Podestà

Compagna di una vita di Walter Bonatti, è scomparsa a 79 anni

Esploratori nel mondo

Nepal, Bosnia, Afghanistan, India, Messico, Cina: reportage dai quattro angoli del Pianeta



TIKKA® RXP

Concentrato di potenza e polivalenza,
100% puro Reactive Lighting.



www.petzl.com



Rischio idrogeologico, non si può aspettare

Tutti noi abbiamo ancora negli occhi le terribili immagini delle alluvioni che hanno colpito la Sardegna a novembre. Una devastazione assoluta, che ha avuto conseguenze terribili per le persone e per il territorio. Contare i morti e osservare le macerie è una cosa dolorosa, ma diventa addirittura intollerabile se si pensa che queste conseguenze si sarebbero potute evitare, o quanto meno essere molto limitate, dato che – per buona parte – hanno un'origine ben identificabile: lo sfruttamento cieco del territorio, quello sfruttamento che ignora il rischio idrogeologico del nostro Paese e che richiederebbe molta più attenzione ogni volta che si decide di costruire, che si tratti di ponti, strade o altre opere. In altri termini, dipende da un consumo di suolo indiscriminato e impermeabile alle regole, oltre che al buon senso.

A pagina 64 troverete l'appello firmato dai presidenti di circa trenta associazioni ambientaliste, associazioni di categoria e consigli nazionali degli ordini professionali, diretto al Presidente del Consiglio, Enrico Letta.

Nell'appello si sottolinea che la mitigazione del rischio idrogeologico, che riguarda l'82% dei Comuni italiani, è una priorità per il Paese e si ricordano gli impegni presi dal Governo quando si insediò la scorsa primavera. Un impegno che potrebbe essere mantenuto solo se si eviterà di dare corso a nuovi "interventi normativi che prevedano la costruzione di nuovi milioni di metri cubi di case, uffici, alberghi in aree oggi inedificabili o persino sottoposte a vincolo idrogeologico e archeologico".

È necessaria, in altri termini, un'inversione di rotta di tipo culturale, dato che la tendenza è a investire cifre irrisorie su questo fronte, se paragonate ad altri settori.

Come uscirne, quindi? Con due proposte. Innanzitutto svincolare le amministrazioni dal patto di stabilità, permettendo di effettuare interventi su questo fronte. In secondo luogo, uscire dalla logica dell'emergenza, che porta ad intervenire solo a danno ormai subito, ma destinare almeno 500 milioni di euro l'anno a interventi strutturali per mettere in sicurezza le zone a rischio.

Speriamo di non ritrovarci qui a piangere altri morti perchè non sono ancora state fatte scelte che ormai non sono più rimandabili.

Spero, invece, di poter scrivere in un prossimo editoriale, che l'appello della rete delle associazioni è stato recepito e che si è finalmente incominciato a realizzare gli interventi necessari.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

VALLE DI SUSÀ

TUTTA UN'ALTRA STORIA



Ghiacciaio del Tirich, campo alto verso il Dertona Peak.
Foto Kurt Diemberger

Segui ogni giorno le notizie CAI
www.loscarpone.cai.it

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. A world of adventures; 12. Mount Olympus. A century-long conquest; 16. Bringing peace on Mexico's peaks; Destination Kanzenchonga South and Zemu Peak; 26. Hindu Kush before the war; 34. Balkans darkness; 38. Speleology changes at Casola; 40. Mondinelli. From Himalaya to Gran Sasso; 44. Giulia, all four star on Resegone; 46. Baltoro, a strange story against the flow; 48. Portfolio. Wonderland; 66. International news; 68. New ascents; 70. Books about mountain; 74. Index 2013

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Un monde d'aventures; 12. Mont Olympe, une conquête longue un siècle; 16. On porte la paix sur les sommets du Mexique; 22. Destination Kanzenchonga Sud et Zemu Peak; 26. Sur l'Hindu Kush quand il n'y avait pas la guerre; 34. Dans l'obscurité des Balkans; 38. À Casola on change la spéléologie; 40. Mondinelli, de l'Himalaya au Grand Sasso; 44. Giulia une protagoniste à quatre pattes sur le Resegone; 46. Baltoro, une histoire bizarre et contre-courant; 48. Portfolio. Wonderland, le pays des merveilles; 66. News international; 68. Nouvelles ascensions; 70. Livres de montagne; 74. Indice général 2013

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Spezial: Eine Welt voller Abenteuer; 12. Olympus Mons: eine Jahrhundertlange Eroberung; 16. Wir tragen den Frieden auf die Gipfel Mexicos; 22. Ziel: Kanzenchonga und Zemu Peak; 26. In den Bergen des Indu Kush, als noch kein Krieg war; 34. Im Dunkeln des Balkans; 38. In Casola verändert sich die Speläologie; 40. Mondinelli, vom Himalaya zum Gran Sasso; 44. Giulia, ein Star auf vier Pfoten auf dem Resegone; 46. Baltoro, eine außergewöhnlich seltsame Geschichte; 48. Portfolio: Wonderland, Welt der Wunder; 66. Außereuropäische Chronik; 68. Neue Besteigungen; 70. Bücher über Berge; 74. Jahresverzeichnis 2013 der Inhalte von Montagne 360



16



22



48

Sci, acialpinismo, rifugi, escursionismo invernale/estivo

Nei luoghi della cultura medievale e del futuro che bussano alle porte

**INOLTRE IN REGALO
OUTDOOR INVERNO**



66



IN REGALO LA CARTINA

Club alpino italiano TESSERAMENTO 2014

Come annunciato è stata attivata la nuova piattaforma del tesseramento che rende necessari alcuni adempimenti relativi alla normativa in materia di privacy. In occasione del rinnovo al Sodalizio per l'anno 2014 si rende quindi necessario che il Socio prenda visione dell'informativa sulla Privacy e successivamente compili e sottoscriva un nuovo consenso al trattamento dei dati.

Al fine di favorire le operazioni di tesseramento in Sezione, si invitano i Soci a compilare e sottoscrivere preventivamente il modulo di consenso, scaricabile dai siti www.cai.it e www.loscarpone.cai.it nell'apposito spazio dedicato "Nuova Piattaforma di Tesseramento". Il modulo verrà comunque messo a disposizione dei Soci nelle sedi delle Sezioni presso le quali dovrà, in ogni caso, essere riconsegnato.

01	Editoriale
04	News 360
08	Montagne dallo spazio Mario Vianelli
10	Speciale Un mondo di avventure
12	Monte Olimpo una conquista lunga un secolo Vittorino Mason
16	Portiamo la pace sulle vette del Messico Eugenio Di Marzio
22	Destinazione: Kanzenchonga Sud e Zemu Peak Ines Millesimi
26	Sulle montagne dell'Indu Kush quando non c'era la guerra Tona Sironi
34	Nel buio dei Balcani Francesco Grazioli
38	A Casola cambia la Speleologia Massimo (Max) Goldoni
40	Mondinelli, dall'Himalaya al Gran Sasso Claudio Di Scanno
42	Giulia, una star a quattro zampe sul Resegone Anna Masciadri
46	Baltoro, una strana storia controcorrente Jacopo Pasotti
48	Portfolio Wonderland, terra delle meraviglie Roberto Carnevali
64	La mitigazione del rischio idrogeologico, una priorità per l'Italia
65	Montagna da vivere, montagna da scoprire
66	Cronaca extraeuropea
68	Nuove ascensioni
70	Libri di montagna
74	Indice dei sommari del 2013 di Montagne 360

Tgr montagne, trasmissioni sospese

Le trasmissioni di TGR Montagne, il settimanale televisivo della RAI dedicato interamente alla montagna che da otto anni si occupa delle tematiche relative alle Terre alte, sono state sospese dal palinsesto di Rai 5 a novembre 2013. Una brutta notizia, dato che si tratta dell'unica trasmissione del servizio pubblico che si occupa della montagna in tutti i suoi aspetti, dal turismo all'economia, dalle tematiche sociali a quelle culturali e ambientali.

L'auspicio, sottoscritto in un appello firmato dal CAI e da molti altri soggetti che hanno a cuore questo tipo di informazione, è che la RAI possa ricollocare al più presto TGR Montagne all'interno del palinsesto.



SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni



foto Mario Vianelli

ECLATANTE ESPLORAZIONE SPELEOSUB IN APUANE

Il 30 novembre, lo speleosub Luca Pedrali ha superato un tratto allagato lungo oltre 20 m alla profondità di -1040 m nell'Abisso Satanachia (a catasto come Buca del Muschio) sul Monte Grondilice (Minucciano-Lucca). Il bresciano Pedrali era supportato da forti elementi del Gruppo toscano "Speleo Mannari" e da Mauro Regolini del G.G. CAI SAT E. Roner di Rovereto. Impresa straordinaria, realizzata con una squadra di poche persone e pesanti condizioni di innervamento esterno. E la grotta continua.

LA SPEDIZIONE "INTERNATIONAL SPELEOLOGICAL PROJECT TO CAMBODIA 2013"

Si è conclusa a fine novembre la prima spedizione speleologica italiana in Cambogia, organizzata dal Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer" in occasione del suo 35° anno di fondazione. I membri della spedizione si sono diretti a circa 180 Km a sud di Phnom Penh, poi si sono spinti sulle montagne verso l'interno. Il fenomeno carsico è risultato veramente rilevante. Spesso all'interno delle cavità si sono trovati simboli religiosi dedicati a Buddha o tracce della presenza dei Khmer Rossi. È stata trovata anche una grande caverna, verosimilmente abitata in epoca preistorica. La spedizione goriziana si è avvalsa della collaborazione del Gruppo Grotte Novara CAI e del Gruppo Speleologico Carnico CAI di Tolmezzo.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

FONTI DI ENERGIA RINNOVABILI, PRO E CONTRO



Il costo annuale del sistema incentivante in atto per le fonti d'energia rinnovabili (FER) ha raggiunto nel 2013 ben 12 miliardi di euro, il 56 % dei quali dovuti alla produzione fotovoltaica. Tale onere, e i maggiori costi per i servizi di rete, gravano interamente sulle tariffe elettriche dagli utenti finali, costituendone già ora il 30% , con previsione di incremento, dato l'ulteriore sviluppo impiantistico programmato. Ciò rende l'energia elettrica italiana tra le più care dei paesi

industrializzati, diminuendo la competitività dell'industria nazionale, spesso costretta a trasferire all'estero le attività più energivore. Se a ciò si aggiungono: i problemi di gestione e sicurezza della rete già qui considerati; gli impatti ambientali e paesistici dei grandi impianti eolici e fotovoltaici a terra e il fatto che aerogeneratori e moduli fotovoltaici vengono importati, c'è da domandarsi: a chi giova il "pressing" per le FER? Rinnovabili sì, ma...

Web & Blog

LA MONTAGNA COME NUOVA FRONTIERA DELL'ARCHEOLOGIA
arkeomount.com

Negli ultimi anni le testimonianze archeologiche emerse in quota e in territori di frontiera (deserti, oceani, zone impervie) stanno assumendo proporzioni e peso sempre maggiori nella ricostruzione del nostro passato. Arkeomount.com è il blog italiano di riferimento per conoscere la ricerca archeologica delle Terre Alte. Oltre alle news di attualità selezionate e commentate, molti gli approfondimenti con interviste esclusive a ricercatori di tutto il mondo: ritrovamenti, metodologia, conservazione reperti, tecnologia. Segnaliamo il canale YouTube con le interviste realizzate ai principali investigatori dell'archeologia andina.





Rifugio Bianca
col ghiacciaio
del Forno
15-8-939



Verso il Rifugio
Bianca
con il ghiacciaio
del Forno
15-8-939



Dal Rifugio Bianca
il ghiacciaio
del Forno
15-8-939

Gli antichi ghiacciai nelle foto di Meneghini

Le foto di questa pagina, gentilmente inviate da Giordano Bruno Pascali, ritraggono il ghiacciaio dei Forni e sono state scattate nell'agosto del 1939 da Carlo Meneghini, che è stato Presidente del CAI di Arzignano (Vi). Alla morte di Meneghini, i nipoti le hanno consegnate a Pascali, che le ha volute condividere con i lettori di Montagne360, a testimonianza dell'impressionante ritiro dei ghiacci rispetto alla prima metà del secolo scorso.

Giordano Bruno Pascali, socio CAI
iscritto alla Sezione di Valdagno (VI)

Sicuri con la Neve 2014

Il 19 gennaio 2014 in molte località montane da nord a sud, torna la manifestazione Sicuri con la Neve, giornata di sensibilizzazione che ha l'obiettivo di informare gli appassionati sui rischi ai quali si va incontro frequentando le montagne in inverno. La stagione invernale, infatti, presenta dei pericoli specifici, quali valanghe, scivolate su ghiaccio e ipotermia, che vengono amplificati dalle carenze di preparazione personale, scarsa capacità di valutazione del rischio e uso improprio dell'attrezzatura d'auto soccorso. Attraverso prove pratiche e dimostrative – importanti soprattutto per abituarsi a non perdere la calma in caso di pericolo – gli appassionati di montagna avranno quindi la possibilità di ricevere importanti informazioni da parte di professionisti e soccorritori. A organizzare l'appuntamento sono il CNSAS, il CAI, il Servizio Valanghe Italiano e la Società Alpinistica F.A.L.C. Per conoscere le iniziative in programma e le località interessate dalla manifestazione: www.sicurinmontagna.it. *Lorenzo Arduini*

Firmata la convenzione tra il Parco Montemarcello-Magra e il CAI Liguria

Promuovere la frequentazione e la fruizione delle zone del Parco più affascinanti, sia dal punto di vista del paesaggio che da quello della fauna che le popola. Venire incontro il più possibile alle esigenze, aspettative e – perché no – ai desideri di visitatori ed escursionisti, con lo scopo di trovare una sintonia tra queste e gli obiettivi di tutela e conservazione ambientale dell'Ente Parco. Sono questi i punti della convenzione di tre anni stipulata tra CAI Liguria e Parco Montemarcello-Magra il 21 novembre scorso a Sarzana. Dal punto di vista operativo, ai Soci CAI sono stati affidati gli interventi di monitoraggio della segnaletica e dello stato dei sentieri escursionistici del territorio del Parco.

Otto nuovi Istruttori e tre nuovi Istruttori Nazionali per la speleologia CAI

In occasione dell'assemblea della Scuola nazionale di speleologia CAI, che si è svolta il 7 e 8 dicembre scorsi a Pordenone, sono stati nominati "Istruttore di speleologia" del CAI. Sono stati inoltre nominati "Istruttore nazionale di speleologia" del CAI: Laura Nicolini (CAI Verona), Elena Minuzzo (CAI Bassano del Grappa), Valentina Tiberi (CAI Marostica).

Le nomine sono state proposte dalla S.N.S. Alla Commissione centrale di speleologia dopo l'esito positivo degli esami che si sono tenuti a Trieste dal 27 agosto al primo settembre 2013.



Rossana Podestà
20 giugno 1934 - 10 dicembre 2013

Addio Rossana, la coppia Bonatti-Podestà entra nel mito

Grazie Rossana

È difficile immaginare due persone più diverse per estrazione sociale, modi di vita, lavoro, luoghi di elezione e affinità familiari di Rossana e Walter. Eppure al di là delle apparenze e quanto ci è dato conoscere di loro, c'era un filo profondo che li legava che probabilmente esisteva da quando esisterono e che si è inesorabilmente spezzato con la morte di uno di una coppia la cui ragione di essere non poteva esistere se non come tale.

La scomparsa di Rossana viene a mettere il sigillo di autenticità alla fiaba moderna di una brava attrice che al colmo della notorietà ha saputo e voluto rimettersi in gioco nel nome di un amore che solo è capace di muovere le montagne.

Quel filo che li legava in una indissolubile cordata ha avuto la sua alfa e la sua omega a Roma, nell'ambiente di origine e fino allora di vita e di lavoro di Rossana con un inizio che è difficile potesse essere più romantico, e una fine altrettanto tragica, nel vulnus che le è stato inferto impedendole di essere vicino al suo Walter nell'estremo momento: da allora i loro destini non potevano che ricongiungersi a breve. Un inizio e una fine geograficamente distanti dai luoghi e dagli ideali di vita che avrebbe abbracciato insieme a Walter, indipendenti da pressioni e condizionamenti, alla ricerca di quella libertà accessibile solo a chi è disposto a rischiare tutto pur di conoscere il vero sé.

Questa è stata la grande avventura esistenziale di Rossana che con una straordinaria sensibilità femminile ha saputo mantenere vicino all'uomo che ha amato al di fuori di ogni convenzione sociale l'affetto di una grande famiglia. Tutto questo Rossana ci ha lasciato in quel suo testamento spirituale che è stato il libro che ha dedicato a Walter, un libro a due voci, l'unico libro veramente possibile che fa uscire questi due grandi protagonisti del loro e del nostro tempo dalla storia trasferendoli nel mito.

E ora "lasciate che i morti seppelliscano i loro morti": il più degno requiem non può che essere il silenzio. Il silenzio di quegli immensi spazi reali e interiori che hanno vissuto e condiviso: qualunque cosa venga detta e scritta in loro nome non sarà che una livida ombra nella luce splendente che ci hanno lasciato.

Grazie Rossana, la tua testimonianza è stata la più grande lezione di libertà e di amore in quel grande mistero che è la vita.

Alessandro Giorgetta
10 dicembre 2013



ISS Crew/Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (2)

Sierra Nevada di Santa Marta

Nell'ottobre del 1501 Rodrigo de Bastidas salpò da Cadice con le navi San Antón e Santa Maria de Gracia per esplorare a proprie spese e a proprio rischio le coste del continente sudamericano da poco scoperto. Una lettera reale gli garantiva i tre quarti del ricavato del viaggio e gli erano compagni Vasco Núñez de Balboa, il futuro scopritore dell'Oceano Pacifico, e Juan de la Cosa, pilota di Cristoforo Colombo durante la prima traversata atlantica e di Amerigo Vespucci nel viaggio di scoperta dell'America meridionale. Dopo una sosta alle Canarie le navi puntarono a sud ovest verso la costa dell'odierno Venezuela e, superato il Cabo de la Vela – l'estremità settentrionale del Sudamerica, scoperto due anni prima dallo stesso de la Cosa – si spinsero in acque inesplorate navigando lungo costa. Nei mesi seguenti la spedizione raccolse oro e perle in quantità barattandoli con gli indigeni in cambio di cianfrusaglie, scopri

la foce del grande Rio Magdalena ed la baia dove sarebbe stata fondata Cartagena de Indias, il più importante porto spagnolo sulla costa caraibica continentale, spingendosi poi fino all'istmo di Panama. Ma la sorpresa più grande i navigatori la ebbero pochi giorni dopo aver lasciato il capo, quando sopra la costa bassa si levò la visione irreali di una gigantesca montagna ricoperta di foreste e coronata da cime innevate, l'ultima cosa che si sarebbero aspettati di incontrare sulle rive di quel mare caldo. Più di vent'anni dopo lo stesso Rodrigo de Bastidas fondò sul litorale ai piedi della montagna un nuovo porto: era il 29 luglio 1525, giorno di santa Marta che diede il nome alla città e alla montagna.

La Sierra Nevada di Santa Marta è un'enorme massiccio montuoso isolato da tutti i lati, un pilastro tettonico di rocce metamorfiche separato dalla catena andina che forma gli altri rilievi

colombiani, ed è la più alta catena costiera del mondo. Le due vette principali – il Pico Cristóbal Colón e il Pico Simón Bolívar, che a una quota di circa 5700 metri si contendono il titolo di maggiore cima colombiana – distano poco più di una quarantina di chilometri dalla costa del Mar dei Caraibi, dove le estreme propaggini della montagna si immergono con una costa rocciosa e frastagliata. La Sierra detiene anche il record di visibilità da maggior distanza: le sue cime più alte sono infatti reciprocamente visibili con il Cerro Paramillo, montagna andina di 3730 metri distante oltre 500 chilometri. L'enorme escursione altitudinale favorisce la straordinaria varietà ambientale della Sierra: in pochi chilometri si passa dalle coste caraibiche e dalle coltivazioni di banane e di palme da olio dei bassopiani alle foreste aride dei versanti sottovento, dalla foresta pluviale ai boschi di caducifoglie, fino ad arrivare alle

praterie alpine e al "paramo", il tipico ecosistema andino colonizzato da poche piante resistenti alle condizioni estreme determinate dall'alta quota, dall'aridità e dalle fortissime escursioni termiche giornaliere: lassù, si dice, è estate tutti i giorni e inverno tutte le notti. Più in alto ancora si trovano soltanto rocce e ciò che rimane di un glacialismo molto più esteso, che ha disseminato il massiccio di laghetti e di valli profondamente erose. Il regresso glaciale è iniziato nella seconda metà dell'800, quando i ghiacci ricoprivano più di 100 kmq; quarant'anni fa erano circa 14 kmq, ridotti attualmente a meno della metà secondo una tendenza che li porterà a scomparire in un paio di decenni, con inevitabili ripercussioni sul regime idrologico degli oltre trenta fiumi che nascono dalla Sierra. L'isolamento geografico e la varietà ambientale hanno anche favorito una sorprendente diversità botanica e faunistica: ad esempio, i cieli del paramo sono sorvolati dal gigantesco condor, mentre a poca distanza vivono i minuscoli colibrì, presenti con ben sette specie endemiche.

Gran parte della Sierra è compresa dal 1964 in un Parco Nazionale e nel 1979 è stata dichiarata Riserva della Biosfera dall'Unesco, provvedimenti di tutela che però non riescono a proteggere adeguatamente questa regione di difficile accesso. Immigrati da altre zone della Colombia hanno disboscato vaste pendici per fare spazio a coltivazioni di caffè e di coca, spesso contendendo la terra alle popolazioni indigene. Qui infatti rimangono ancora circa 30.000 nativi di etnia Koguis, Arhuacos, Kankuamos e Wiwa, ultimi discendenti dei popoli di cultura Tairona che in queste valli inaccessibili trovarono l'ultima roccaforte sfuggendo alle razzie dei conquistadores. La Ciudad Perdida, scoperta nel 1972 da un gruppo di saccheggiatori di tesori, è il sito archeologico più famoso, ma numerosi altri costellano la Sierra. Purtroppo il potenziale turistico della zona non viene sfruttato per le difficoltà di accesso e per l'insicurezza data dalla presenza di bande armate di guerriglieri e di narcotrafficanti.

L'immagine della pagina precedente mostra chiaramente la vicinanza della Sierra al litorale caraibico; a nord della città di Santa Marta la costa è ripida e

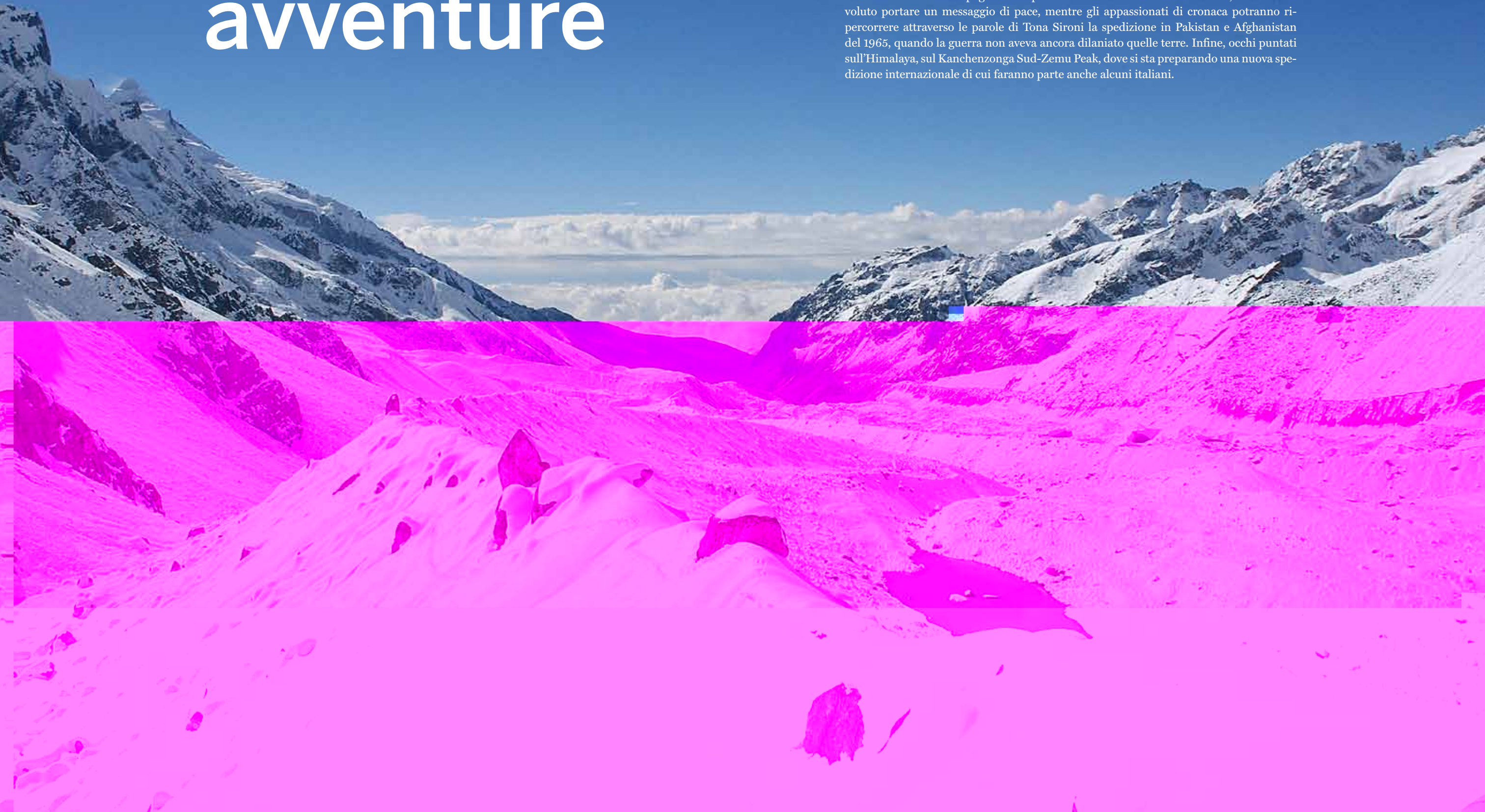
frastagliata da promontori rocciosi che racchiudono brevi spiagge, mentre a sud ovest un lungo tombolo sabbioso, in parte artificiale, racchiude la Ciénaga Grande de Santa Marta, un'enorme laguna costiera appartenente al sistema deltizio del Rio Magdalena. La montagna appare denudata al di sopra dei 3000 metri di quota, dove il glacialismo ha modellato il rilievo lasciandovi numerosi laghi; i ghiacciai che ancora si notano attorno alle cime più alte sono i lembi disgiunti di una calotta che ricopriva la parte superiore del massiccio, da dove scendono a

raggiata le ripide vallate incise in profondità dall'erosione fluviale. L'immagine di questa pagina mostra invece gran parte della costa caraibica della Colombia, con la Sierra Nevada ben visibile a sinistra. Si distinguono chiaramente anche i due principali porti del Paese: Barranquilla, alla foce del Rio Magdalena individuata da un pennacchio di sedimenti, e Cartagena de Indias, pittoresca città coloniale celebre ai tempi delle lotte contro i pirati e, più recentemente, perché vi sono ambientati alcuni romanzi di Gabriel García Márquez.



Un mondo di avventure

Questo numero di Montagne360 getta uno sguardo d'insieme oltre i confini nazionali, offrendo ai lettori una serie di articoli relativi a spedizioni, esplorazioni, arrampicate e viaggi lontani dal Belpaese. Viaggerete quindi sulla vetta mitologica per eccellenza, il Monte Olimpo, conquistato esattamente 100 anni fa, spostandovi poi nelle profondità della Bosnia, dove è stata esplorata la più grande grotta del territorio, la Govještica. Gli amici del CAI ci accompagneranno poi idealmente sulle vette del Messico, dove hanno voluto portare un messaggio di pace, mentre gli appassionati di cronaca potranno ripercorrere attraverso le parole di Tona Sironi la spedizione in Pakistan e Afghanistan del 1965, quando la guerra non aveva ancora dilaniato quelle terre. Infine, occhi puntati sull'Himalaya, sul Kanchenzonga Sud-Zemu Peak, dove si sta preparando una nuova spedizione internazionale di cui faranno parte anche alcuni italiani.



Monte Olimpo una conquista lunga un secolo

Sono trascorsi 100 anni da quando Boissonnas e Baud-Bovy, accompagnati da Christos Kakalos, raggiunsero la vetta del “trono degli dei”, la montagna mitologica per eccellenza. La zona conserva intatto il fascino di allora e, per chi è ben allenato e ha dimestichezza con la roccia, rimane una meta imperdibile

di **Vittorino Mason**



A fronte: la cima del Mytikas.
In questa pagina: verso il rifugio Apostolidis

L'Olimpo è un massiccio composto da ben 52 vette, tra cui le tre principali: Skolió 2911 m, Mytikas 2918 m e Stefani 2909 m, di roccia calcareo puro. Gli antichi greci lo avevano scelto a dimora degli dèi perché la più alta e maestosa cima del Paese. Sulle pendici del gruppo montuoso hanno trovato habitat circa 1700 specie di piante, alcune delle quali rare e presenti solo qui.

L'Italia, il CAI, proprio nei centocinquanta anni dalla sua fondazione, non poteva non ricordare il centenario della prima salita al Monte Olimpo, in particolare quella alla vetta del Mytikas 2918 m, avvenuta nell'agosto del 1913 da parte di due alpinisti svizzeri, Frederic Boissonnas e Daniel Baud-Bovy accompagnati da Christos Kakalos, un cacciatore di stambecchi locale. Un modo questo, visto le vicinanza e l'appartenenza all'Europa in senso lato, di allungare la mano per stringere e rinnovare patto d'alleanza ed amicizia.

L'Olimpo, “il trono di Giove”, la casa delle dodici divinità dell'antichità, ha da sempre rappresentato il più alto gradino verso la sacralità alla quale un mortale potesse aspirare. Ed è per questo che ancora oggi rimanda una forte attrazione, un richiamo alla quale è difficile non dare ascolto. Quasi sempre permeato ed avvolto da nubi che ne aumentano il fascino e l'alone di misticismo, si difende così dalle orde di turisti ed alpinisti improvvisati che cercano di trovare in cima ciò che non trovano e vivono in basso.

Parlare del Monte Olimpo intendendolo come singola montagna sarebbe scorretto. In realtà l'Olimpo è un massiccio composto da ben 52 vette, tra cui le tre principali: Skolió 2911 m, Mytikas 2918 m e Stefani 2909 m, di roccia calcareo puro. Gli antichi greci lo avevano scelto a dimora degli dei perché la più alta e maestosa cima del Paese. Sulle pendici del gruppo montuoso hanno trovato habitat circa 1700 specie di piante, alcune delle quali rare e presenti solo qui. Alla sua base sono i boschi di leccio, corbezzolo, cedro e conifere a coprirne il corpo, mentre in alto crescono querce, faggi, pini neri e il bellissimo ed imponente pino balcanico. Il territorio

ospita anche una grande varietà di uccelli, tra cui l'aquila reale, il gipeto, il grifone, il capovaccaio, il falco pellegrino, il biancone, il lanario, il picchio muraiolo, il picchio dalmatino e mammiferi quali il camoscio, la lepre, il capriolo, cinghiale, la volpe e il gatto selvatico.

Per proteggere tutte queste naturalità, nel 1938 è stato istituito il Parco Nazionale del Monte Olimpo, il primo in Grecia. Un'area di quasi quattromila ettari che si trova nella parte settentrionale del Paese, tra la Tessaglia e la Macedonia, vicino al Mar Egeo. Dal 1981 l'aerea del parco è diventata anche Riserva Mondiale della Biosfera.

Nel 1938 è stato istituito il Parco Nazionale del Monte Olimpo, il primo in Grecia

Emilio Comici visitò la zona nell'estate del 1934 per accompagnare la signora Anna Escher. Per lui fu poco più che una passeggiata rispetto alle giornate precedenti che lo videro protagonista di grandi avventure nelle Dolomiti. In quell'occasione percorse diverse vie e dopo la salita della parete Ovest del Mytikas scrisse: “Giunti in vetta, vi sostammo un bel po'. Febo ci tenne compagnia cullandoci col dolce tepore dei suoi raggi e bisbigliandoci l'arcana poesia della quiete e della solitudine che regna sulla sommità dell'Olimpo” (Alpinismo eroico, collana Licheni, Vivalda Editori).

A distanza di molti anni, pure noi siamo andati lassù per cercare di vedere o incontrare qualche dio, ma come Emilio abbiamo trovato e provato “solo” le sensazioni degli elementi, forse quanto basta per farci comprendere che non occorre andare in alto per cercare qualcosa che sta in ogni dove.

Itinerari

1. La parete est della Cima Stefani.
2. Un mulattiere che rifornisce il rifugio Spilios Agapitos.
3. Bella fioritura di campanula.
4. Paesaggi lunari dove pascolano branchi di cavalli selvaggi.
5. Un esemplare secolare di pino nero tipico del Monte Olimpo

PERCORSI CONSIGLIATI

Tra le varie possibilità proponiamo un giro di due giorni che può soddisfare anche gli escursionisti più esigenti (pure gli alpinisti possono trovare appigli per le mani nelle diverse pareti sia a nord-ovest che a nord-est delle tre cime principali).

PRIMO GIORNO

Dislivello: 950 m

Ore: 6/7

Da Litóhoro, raggiungibile con un viaggio in bus da Salonico, conviene farsi portare a Priónia (1100 m) in taxi (35 euro) per evitare i 18 chilometri di asfalto! Da qui per comoda mulattiera in circa 2 ore si perviene al bellissimo ed ospitale Rifugio Spilios Agapitos (Rifugio A) 2100 m. Da qui, seguendo prima il sentiero diretto verso il monte Skala e poi seguendo una traccia che volge a sinistra (ometti), traversando paesaggi quasi lunari pascolati da cavalli e camosci, si giunge al Bivacco Antonios Station 2815 m (ore 1.30), in stato di abbandono. Da qui, per via logica ed intuibile, seguendo sempre la traccia e gli ometti, si volge a cerchio verso destra, andando a salire la quota 2830 metri e poi, sempre per facili crinali, lo Skolió 2911 m (40 minuti). Da qui, con grande vista sull'impressionante versante nord dell'Olimpo, ovvero il baratro di Kazaniá "il Calderone", in pochi minuti e in leggera discesa ci si porta sulla cima della Skala (2866 m) dal quale, prima per ghiaioni, poi accompagnati da secolari esemplari di pino balcanico, si farà ritorno al Rifugio Salios Agapithos (ore 1).

SECONDO GIORNO

Dislivello: 1600 m circa

Ore: 10/11

Dopo essersi goduti l'alba verso il mare e il trono degli dei, dal rifugio si ripercorre la prima parte della via fatta il giorno precedente e, tralasciando deviazioni varie, si sale dritti fino in vetta alla Skala 2866 (ore 1.30). Da qui (indicazioni) si deve scendere sulla destra attraverso un canalino roccioso: Kakí Skála ("scala brutta") che, prima in discesa (spit per eventuale assicurazione, passi di I grado, poco più), poi in salita, conduce alla massima elevazione, il Mytikas 2918 m

(45 minuti). Se non si vuole tornare sui propri passi si deve continuare in discesa lungo il canale di Loukí che si prende subito a nord della vetta e che in 30 minuti circa conduce sulle ghiaie dove passa il sentiero che collega molto facilmente il Rifugio A al Rifugio Gióssos Apostolídes (Rifugio del Seo). Anche se non particolarmente difficile (passi di I, II-), bisogna prestare molta attenzione, soprattutto a non far cadere le rocce su chi sale! Volendo salire anche la cima Stefani (2909 m), dai pressi del sentiero si riprende a salire per ghiaie andando ad imboccare l'evidente canalone sulla sinistra, con l'orientamento garantito da ometti e sbiaditi segnava gialli. Da qui agevolmente fino in cresta e poi, affrontando una prima paretina molto esposta (II grado) e un ulteriore salto e un breve canalino III grado, in vetta (ore 1). Discesi il canalone, invece di percorrere il sentiero sottostante, si traversa in quota ed in salita guadagnando per ghiaie e rocce la Tumba 2801 (45 minuti) e da questo in breve si scende al Rifugio Apostolídes (2700 m). Volgendo sempre est, per traccia e segnava, in quindici minuti ci si porta sulla cima Profit Ilias (2802 m), dove si trova un ricovero in pietra. Con tutto il verde Altipiano delle Muse sotto di noi, per pendio di ghiaie si scende a riprendere il sentiero sottostante. Continuando sempre in discesa (segnava), e seguendo la lunga cresta Lemós, passando per la cima Skourta 2476 (45 minuti) si giunge poi al Rifugio Petrostrougka 2404 "ovile di pietra" (ore 1.15), spartano, meno turistico, ma accogliente. Da qui si traversa un bosco molto bello, si sbuca in piccolo prato e poi continuando si giunge al villaggio di Gortisa Diastávrosi (1100 m). Per far ritorno a Litóhoro non resta che continuare fino a ritrovare la strada asfaltata che sale a Priónia e lì tentare la fortuna con un autostop. Più lungo, faticoso, ma altamente remunerativo, è continuare sulla strada verso Priónia e seguire le indicazioni in discesa per il Monastero Agiou Dionysiou (del XVI secolo, in fase di restauro, ma visitabile). Da lì (indicazioni vicino al parcheggio) scendere lungo la bellissima gola del fiume Enipéas, passando per la grotta e l'eremo dove viveva il santo e con vari saliscendi e passaggi da una sponda all'altra, giungere al villaggio di Litóhoro 305 m (10 km circa, ore 3/3.30).



1/2 pagina

18_cober_gennaio.pdf

Portiamo la pace sulle vette del Messico

Dopo l'esperienza nel Tibet di qualche anno fa, le sezioni CAI di Chieti e Carsoli portano il Progetto Summit for Peace in Messico. Una spedizione in cui si sono intrecciate l'aspetto alpinistico e la conoscenza della cultura e delle tradizioni locali

di Eugenio Di Marzio

A causa del risveglio fuori orario, dovuto all'effetto del fuso, iniziamo molto presto la nostra giornata dedicata a conoscere almeno in piccola parte la metropoli di Città del Messico, che ci accoglie al suono di tamburi e di danzatori che, con costumi tipici e copricapi piumati, danno vita ad un'antica danza azteca.

Lasciata la grande metropoli ci spostiamo verso Amecameper: una volta entrati nel Parque Nacional Izta-Popo Zoquiapan, dopo 85 chilometri raggiungiamo la località "La Venta", formata da un complesso di bungalow e comoda base di partenza per la salita del vulcano Iztacchihuatl (5280 m), nostra prima meta, da sempre conosciuto come "mujer dormida", poiché le sue nove cime sono associate alla testa, al petto, alle ginocchia e ai piedi di una donna addormentata. La scelta della prima meta alpinistica è stata forse condizionata anche dalla similitudine con il nostro Gran Sasso che, visto da Pescara, appare come una donna adagiata che dorme, "La bella addormentata".

Dal bivacco "Republica de Chile" ammiriamo l'imponente sagoma del vulcano Popocatepetl

Dopo aver ritirato il permesso per la salita dai responsabili del parco, percorriamo ancora un tratto di sterrata che dal Passo di Cortes porta alla località "La Joya" (3900 m), uno spiazzo spoglio dove si trovano solo una piccola costruzione di "soccorso": Da qui ci si incammina per un sentiero che, salendo gradatamente - ma non sempre comodo - porta al Bivacco "Republica de Chile" (4750 m), struttura in lamiera molto spartana, che all'interno presenta sei ripiani di tavolato per riposare e un esiguo spazio per preparare il pasto e per mangiare, tutti rigorosamente in piedi.

Alle quattro del mattino usciamo dal bivacco e ci incamminiamo per un sentiero che quasi subito si perde tra le tante tracce che scendono lungo il pendio ripido, caratterizzato da sabbia

In vetta al Pico de Orizaba



vulcanica e pietrisco che ad ogni passo cede sotto i piedi e che, per chi sale, rende l'ascesa ancora più faticosa.

Alle prime luci dell'alba, dopo un tratto più ripido, ma meno faticoso, superato arrampicando su rocce facili, ci ritroviamo sul "Rodillas", una delle tante vette che caratterizzano la parte alta della montagna, dove si trovano i resti di un vecchio bivacco inutilizzabile. Da questo "belvedere" lo spettacolo è davvero eccezionale con la visione in basso, ancora al buio, delle luci delle città ancora addormentate mentre, man mano che lo sguardo si alza, si ammira l'imponente sagoma del vulcano Popocatepetl con il suo lungo pinnacolo di fumo illuminato dai primi raggi del sole.

Sul lunghissimo ghiacciaio Jamapa un vento gelido ci accompagna tutta la notte

Volgendo lo sguardo verso la vetta della nostra montagna lo scenario cambia rimanendo altrettanto spettacolare. I raggi del sole mettono in evidenza tutto il lungo tratto che dovremo ancora percorrere, caratterizzato dall'attraversamento dello scintillante ghiacciaio Aloyoco e da una cresta che, con andamento a zig zag, collega le vette secondarie a quella principale. Il percorso si snoda su un terreno a strati di colori diversi che vanno dal nero al bianco, al giallo, al rosso e al viola, il tutto su una base dorata. L'arrivo in vetta a "El Pecho" (il petto) è accolto da tutti con piacere anche se, mentre si effettuano le foto di rito, in

tutti è già presente il pensiero della lunga discesa fino ai fuoristrada.

Il giorno successivo, muovendoci con piacere con la tradizionale calma messicana, riprendiamo il nostro viaggio che ci permette di visitare la città di Puebla (Cattedrale Domenicana, quartiere di "El Parein", il mercato degli "Azulejos") e poi di raggiungere la cittadina di Tlachichuca, in lingua locale "luogo degli artigiani", caratterizzata dai suoi edifici coloniali. A poca distanza dalla meta il nostro sguardo viene richiamato dalla poderosa bellezza di una montagna e dai suoi ghiacciai che molto in alto scintillano al sole: il Pico de Orizaba (5660 m), conosciuto anche con il nome Citlaltépetl (monte delle stelle), la montagna più alta del Messico e nostra seconda meta alpinistica.

Il mattino seguente i nostri amici messicani vengono a prenderci con i fuoristrada e partiamo per raggiungere il Rifugio Piedra Grande (4260 m), base di partenza per la salita alla vetta, attraverso un percorso spesso molto accidentato che ci ha permesso, anche se attraverso la tanta polvere nella quale siamo praticamente avvolti, di ammirare gran parte del Parque Nacional Pico de Orizaba, caratterizzato da una fascia piena di boschi di pini di Montezuma e da un variegato mondo di vegetazione in fiore e, nella parte alta, da un altipiano abbastanza arido.

Al rifugio, costruito in pietra con un unico grande locale con tavolacci per riposare e spazio per mangiare, ci troviamo insieme ad altri alpinisti provenienti da diverse nazioni che al momento, dopo aver sistemato il materiale, sembrano

In questa pagina: dal Rodillas la lunga e colorata cresta che conduce al ghiacciaio. A fronte dall'alto: rifugio Piedra Grande. Il Pico de Orizaba

L'attrazione principale di San Juan Chamula è la chiesa dedicata a San Juan Batista dove religione e riti magici hanno trovato il modo di "convivere". L'aspetto esterno non lascia intravedere ciò che accoglie all'interno quando, varcata la soglia, si resta impietriti, senza respiro, a causa dell'atmosfera suggestiva: il pavimento è cosparso di aghi di pino che rappresentano la fertilità della terra e il contatto tra uomo e natura.



avere tutti la nostra stessa curiosità: cercare con lo sguardo la linea di salita verso la vetta.

Dopo un breve riposo, verso l'una cominciamo a muoverci in mezzo al vociare in lingue diverse, per preparare la colazione e sistemare l'attrezzatura necessaria per la salita, compiti non facili perché siamo in tanti e lo spazio è ristretto. Completate le operazioni finalmente usciamo, accolti dalla notte stellata e fredda.

Visitiamo San Cristobal de Las Casas, nel cuore del Chiapas, lo Stato del Subcomandante Marcos

Il percorso, che inizialmente si svolge su un sentiero abbastanza evidente, illuminato dalle lampade frontali, sale costantemente fino alla base di una canaletta ghiacciata che, dopo aver calzato i ramponi, risaliamo completamente (4950 m) fino al suo congiungimento con il lunghissimo ghiacciaio Jamapa: è qui, non più al riparo dalla cresta, che ci accoglie un vento gelido che ci accompagnerà per tutta la notte.

Alle prime luci dell'alba ci troviamo nella parte alta del ghiacciaio, risalito attraverso un percorso che aumenta gradatamente di pendenza man mano che ci si avvicina alla vetta. L'arrivo sul bordo del cratere viene accolto da tutti con grande piacere per la presenza molto gradita dei primi raggi del sole, che ci riscaldano dopo una notte molto fredda e per la constatazione che, dopo diverse ore, la lunga salita lascia il posto ad una

cresta che con modica pendenza porta in vetta: il bellissimo panorama si estende a perdita d'occhio, dal Popocatepl fino ai nostri piedi, dove si aprono le verticali pareti di roccia che precipitano verso il centro del grande cratere del vulcano.

Mentre ci complimentiamo per la bella salita con gli amici messicani Mariano, il mio compagno di cordata, unisce la sua felicità al pensiero del nipotino e mi propone, visto che nel gruppo siamo gli unici nonni, di dedicare la salita "ai nonni", cosa da me condivisa con piacere.

Alle 17 siamo di nuovo al rifugio e, sistemati i bagagli, scendiamo a valle dove ci aspetta una meritata cena di saluto con i compagni di avventura e l'inizio del viaggio alla scoperta delle bellezze del Messico e del "Mondo Maya" attraverso le città simbolo di questa civiltà.

Il nostro giro, iniziato dal sito archeologico di Teotihuacan, "Luogo da dove provengono gli dei", il più grande sito precolombiano del Nord America dominato dalla maestosa Piramide della Luna ed dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, è proseguito, dopo il volo verso lo Yucatan, con la visita di Chichén Itza.

Recentemente nominata una delle meraviglie del mondo, è una delle città più poderose della civiltà Maya: accedendo attraverso una zona erbosa pianeggiante (il "Grande livellamento") si arriva ad ammirare alcuni dei suoi più importanti edifici, il "Castillo" o "Piramide di Kukulcan" (piramide con quattro scalinate che conducono al tempio sulla cima dove risaltano due teste di serpenti che

Muovendoci con piacere con la tradizionale calma messicana, riprendiamo il nostro viaggio che ci permette di visitare la città di Puebla (Cattedrale Domenicana, quartiere di "El Parein", il mercato degli "Azulejos") e poi di raggiungere la cittadina di Tlachichuca, in lingua locale "luogo degli artigiani", caratterizzata dai suoi edifici coloniali. A poca distanza dalla meta il nostro sguardo viene richiamato dalla poderosa bellezza di una montagna e dai suoi ghiacciai che molto in alto scintillano al sole: il Pico de Orizaba (5660 m), conosciuto anche con il nome Citlaltépetl (monte delle stelle), la montagna più alta del Messico e nostra meta alpinistica.



In questa pagina: Pico de Orizaba cresta che conduce alla vetta. A fronte: la chiesa dedicata a San Juan Batista, San Juan Chamula

rappresentano il dio Kukulcan); il Complesso del Gioco della Palla (composto dal campo di gioco, dal Tempio dell'Uomo Barbuto, il Tempio dei Giaguari e il Tempio Sud); il Sacro Cenote (caratterizzato dalle dimensioni e dalle profonde pareti di roccia che lo circondano, dove l'acqua verdastra si trova a diversi metri sotto il bordo), che i Maya trasformarono come luogo per l'esecuzione dei sacrifici umani. E ancora: Uxmal, con la Piramide dell'Indovino, la Casa degli Uccelli, il Quadrangolo delle Monache, che spicca per i suoi edifici decorati a mosaico; Palanque, dove il Tempio delle Iscrizioni, la Cripta, il Palazzo, sono situati nel contesto di una esuberante vegetazione tropicale; Yaxchilan, immersa nel folto dei boschi tropicali e raggiungibile a bordo di piccole imbarcazioni che risalgono il fiume Usamacinta dove, accolti dalle scimmie urlanti, si possono ammirare un gran numero di monumenti pieni di iscrizioni.

Prima di lasciare il Messico non poteva mancare la visita a San Cristobal de Las Casas, annidata tra le montagne della Sierra Madre nel cuore del Chiapas, lo Stato del rivoluzionario Subcomandante Marcos, con strade variopinte, con i suoi edifici dal sapore coloniale e realtà dove sacro e profano - riti indigeni e globalizzazione - si fondono in una mistica miscela dando vita al paesino di San Juan Chamula.

L'attrazione principale di San Juan Chamula è la chiesa dedicata a San Juan Batista dove religione e riti magici hanno trovato il modo di "convivere". L'aspetto esterno non lascia intravedere ciò che

accoglie all'interno quando, varcata la soglia, si resta impietriti, senza respiro, a causa dell'atmosfera suggestiva: il pavimento è cosparso di aghi di pino che rappresentano la fertilità della terra e il contatto tra uomo e natura, le pareti sono ricoperte di tendaggi, la luce viene data dalle tantissime candele votive di diverso colore (nere, verdi, rosse e marrone) che vengono accese a seconda della grazia che si vuole ricevere. Sul pavimento si raccolgono devoti a gruppetti che recitano quasi bisbigliando in un linguaggio incomprensibile, formando un brusio che resta nelle orecchie anche dopo l'uscita.

Nella chiesa il pavimento è cosparso di aghi di pino, simbolo di fertilità e del rapporto uomo-natura

La chiesa è gestita, in una sorta di collettivo, dalla popolazione indigena che con grande severità vieta di fotografare sia le persone (per evitare che l'anima resti intrappolata nella foto) sia i riti, con dinieghi e pene che, nel migliore dei casi, portano al sequestro della fotocamera.

Anche questa volta le immagini che documentano la bellezza delle montagne messicane e il mondo che le circonda saranno utilizzate per coinvolgere altre persone e per tenere desta l'attenzione sul contenuto del progetto Summit for Peace abruzzese finalizzato a raccogliere fondi, totalmente utilizzati per portare acqua potabile alle missioni della Diocesi di Iringa in Tanzania.



I PARTECIPANTI ALLA SPEDIZIONE

- Sezione CAI Chieti Eugenio Di Marzio (Capo spedizione) e Margherita Legnini
- Sezione CAI di Carsoli Mauro Giustini, Mario Felli, Giampiero Giuliano, Tonino Paoletti e Roberto Gigli



Destinazione: Kanchenzonga Sud e Zemu Peak

Si prepara la spedizione alpinistico-esplorativa del CAI che salirà, lungo una cresta, il rilievo più alto del mondo ancora da scalare

di Ines Millesimi - foto di Fabio Desideri, Riccardo Seri e Antonello Venga

Lil 10 aprile una spedizione internazionale organizzata dal Club alpino italiano, Sezione di Montecchio e Rieti, arriverà al Campo Base sul Tonghsiong Glacier, con l'obiettivo di salire la cresta est-sud-est del Kanchenzonga Sud, toccando il Zemu Peak e attraversare per la prima volta da sud a nord il Zemu Gap.

Tutto nasce nel 2012, quando Alberto Peruffo, leader e ideatore del progetto, grazie a Carlo Alberto Pinelli, contatta la Sezione di Rieti del CAI che ha appena dedicato a Fosco Maraini una mostra nel centenario della sua nascita, alla presenza di sua figlia, la notissima scrittrice Dacia Maraini. Coinvolta anche la Sezione di Castelnuovo di Garfagnana, depositaria delle foto del grande ricercatore fiorentino. Maraini, scrittore capace ancor oggi di squadrare il pensiero categoriale, fotografo eccellente e infaticabile ricercatore-etnografo, incarnava il pioniere di un alpinismo colto e libertario, riflessivo, animato da un'autentica sete di conoscenza per stabilire un ponte tra culture. Al ritorno dalla sua prima spedizione in Tibet, nel 1937 si era spinto tra le montagne del Sikkim - estremo Est dell'Himalaya - allora

completamente sconosciute agli stranieri. Molto suggestive le sue descrizioni del Massiccio del Kanchenzonga (8586 metri, 25 meno del K2): un'apparizione colossale che si dileguava subito dietro le nuvole, specie dalle parti dell'impressionante ghiacciaio Zemu, indecifrabile. Lo stesso dove Freshfield e Sella misero i loro occhi nella straordinaria esplorazione del 1899, catturando alcune fotografie considerate ancora oggi tra le più belle al mondo. Lo stesso complesso ghiacciaio dove si infransero i sogni delle spedizioni tedesche guidate da Bauer negli anni 1929-1931. È sulle loro orme ideali che ha preso corpo il progetto "Kanchenzonga Sud-Zemu Peak", molto impegnativo sul piano della preparazione e della configurazione. Non sono in programma solo gli allenamenti, ma anche riunioni, studi di mappe e foto, compilazione di decine di lettere, documenti, relazioni diplomatiche estenuanti per adentrarsi in una regione considerata ancor oggi Restricted Area Permit. Fondamentale il libro *Al Kangchenjunga* di Paul Bauer tradotto egregiamente da Giovanni Rossi per le edizioni storiche del CAI.

A fronte: A fronte: divinità buddista nel Monastero di Pemayangtse, Sikkim. In questa pagina: Kanchenzonga

La spedizione alpinistico-esplorativa al Massiccio del Kanchenzonga (nella trascrizione fonetica originaria di Maraini, tradotta dal tibetano nei Cinque Tesori della Grande Neve) unisce simbolicamente le sezioni del Club Alpino Italiano rappresentanti le Alpi (Montecchio Maggiore/Vicenza) e gli Appennini (Rieti) e altre parti del mondo, nel pieno rispetto dello slogan dei 150 anni, "la montagna unisce".



LA SPEDIZIONE

La spedizione alpinistico-esplorativa al Massiccio del Kanchenzonga (nella trascrizione fonetica originaria di Maraini, tradotta dal tibetano nei Cinque Tesori della Grande Neve) unisce simbolicamente le sezioni del Club Alpino Italiano rappresentanti le Alpi (Montecchio Maggiore/Vicenza) e gli Appennini (Rieti) e altre parti del mondo, nel pieno rispetto dello slogan dei 150 anni, "la montagna unisce". Innanzi tutto è un grande progetto nazionale, poiché è l'unica spedizione alpinistica ad aver ricevuto il prestigioso patrocinio nazionale ufficiale del CAI nell'anno del 150° anniversario. Per gli alti valori culturali ed esplorativi ha ricevuto pure il patrocinio della Fondazione Sella di Biella e di Mountain Wilderness. Si tratta inoltre di un progetto interculturale-internazionale per le partecipazioni di due importanti alpinisti stranieri: l'indiano Anindya Mukherjee, corrispondente dell'Indian Mountaineering Foundation e il peruviano Cesar Rosales Chinchay, rappresentante delle Guide Don Bosco 6000. La squadra composta da 8 forti alpinisti ed esploratori opererà intorno al Colle Zemu. Gli italiani saranno i primi occidentali ad entrare nell'area del Colle Zemu da sud per tentare la cresta che porta al Zemu Peak (7780 m, secondo le mappe asiatiche, il rilievo più alto del mondo ancora da scalare) e prosegue fino alla cima Sud del Kanchenzonga (8476 m), nonché saranno i primi a tentare la traversata integrale da sud a nord del Colle Zemu, impresa che chiuderebbe il circuito esplorativo del Kanchenzonga lasciato incompiuto dalla spedizione Freshfield 1899 a cui partecipò il grande fotografo italiano Vittorio Sella. La spedizione dovrebbe arrivare al Campo Base previsto sul Tonghsiong Glacier verso il 10 di aprile 2014 e operare fino fine maggio.

Grazie al trekking d'avanscoperta appena concluso, di cui le foto in questo servizio documentano alcune fasi, è stata confermata l'ipotesi del capospedizione, l'alpinista vicentino Alberto Peruffo, di tentare la possente cresta Est-Sud-Est attraverso l'attacco diretto dello Sperone Sud o mediante la cresta integrale che parte dal Colle Zemu. E, incredibilmente, l'IMF ha concesso il permesso. Con la possibilità pure di esplorare i 6000 e 7000 che si ergono possenti in tutta la zona. All'alpinista reatino e fotografo professionista Enrico Ferri, in collaborazione con Sabina Universitas (Laurea in Scienze e Tecnologie per la Conservazione delle Foreste e della Natura), è affidato il compito di documentare la spedizione, con particolare cura per gli stessi punti di stazione delle panoramiche in bianco-nero di Sella, nell'intenzione di evidenziare gli avvenuti cambiamenti glaciologici.



IL TREKKING ESPLORATIVO

Dopo mesi di ricerca, è stato effettuato lo scorso ottobre un trekking esplorativo guidato dallo stesso Anindya Mukherjee e dal veterano capospedizione CAI di Montecchio Franco Brunello (2 premi Paolo Consiglio) per verificare con fotografie e perlustrazioni le possibilità di salita. Hanno partecipato nove trekkers vicentini e reatini. Partendo dalla città di Yoksum, a 1700 metri nel Sikkim meridionale, il gruppo ha attraversato a piedi per cinque giorni i selvaggi ambienti subtropicali, per giungere attraverso diverse tappe di acclimatazione il Passo del Goecha-La, a quota 5000 metri circa. Tantissima la neve trovata fuori stagione a causa del Ciclone Phailin, al punto che sarebbe stato molto rischioso procedere oltre. Tuttavia hanno potuto riportare in Italia una documentazione fotografica interessantissima.

ANDARE OLTRE IL NOTO

Un team internazionale per un progetto elaborato in silenziosa costanza dunque, che mira ad un alpinismo moderno e creativo, poco interessato a percorrere strade già battute, il "mordi e fuggi" di spedizioni lampo o a rincorrere record di velocità o numeri, ma teso a restituire un senso diverso e più consapevole, più culturale ed esplorativo all'alpinismo del XXI secolo e alle sue motivazioni. Questo viaggio verticale su uno dei summit più misteriosi e geograficamente poco conosciuti della catena dell'Himalaya è un oltrepassare la frontiera del noto e del ripetuto, andare dall'altra parte per essere dall'altra parte della frontiera, come direbbe Claudio Magris. O meglio, vedere dove gli altri non hanno visto, pur avendo lo stesso panorama davanti agli occhi.

In questa pagina:
gruppo del Siniolchun dopo una forte nevicata dalla punta a nord del Ghiacciaio Zemu (Sikkim), 1899. Foto Vittorio Sella per gentile concessione della Fondazione Sella.
A fronte, dall'alto: foto di gruppo dei trekkers. Il gruppo del Kanchenzonga



Approfondimento

Il 14 ottobre 2013 il gruppo d'avanscoperta della spedizione è partito dall'aeroporto di Malpensa, destinazione Calcutta. Il trekking composto da Franco Brunello, Ivano Lovato, Moreno De Santi, Giacomo Mirabile, Claudio Ciaranfi, Fabio Desideri, Riccardo Seri, Stefania Arcipreti e Antonello Venga (CAI Montecchio e CAI Rieti) ha visitato Calcutta, i templi buddisti e assistito al Diwali, la grande festa indiana delle luci. È poi seguito il lungo avvicinamento verso l'innovatissimo Passo del Goecha-La, nel Sikkim settentrionale, a 5000 metri di quota. Il trekking è durato 21 giorni. Per approfondimenti: www.k2014.it

SFIDA PASSIONE LIBERTÀ



CORRIERE DELLA SERA
PRESENTA

LA BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA

Cime spettacolari, abissi vertiginosi, orizzonti impossibili: i più grandi alpinisti raccontano le loro imprese memorabili sulle vette del pianeta. Da Bonatti a Messner, da Buhl a Kammerlander, storie che narrano la bellezza della natura e il coraggio degli uomini. Grandi classici dell'alpinismo da leggere e collezionare.



CLUB ALPINO ITALIANO



La libertà delle idee

UN NUOVO VOLUME*
OGNI SABATO IN EDICOLA



Campo alto per la salita al Dertona Peak con vista sull'Istor-o-Nal, 7403 m (a destra) e sul Nobaisum Zom (6999 m). Da sinistra Herwig, Franz, Aya Du Din e Tona. Kurt si trova dietro l'obiettivo



Sulle montagne dell'Hindu Kush quando non c'era la guerra

Maria Antonia "Tona" Sironi, racconta la spedizione all'Hindu Kush (Pakistan e Afghanistan) del 1965, un viaggio che aveva tra gli obiettivi la selezione di campioni del terreno e l'abbozzo di una carta geologica della regione del Tirich Mir, la meta alpinistica. Ex moglie di Kurt Diemberger, l'autrice riporta i lettori di Montagne360 alla scoperta di un mondo successivamente dilaniato dalle guerre

di Tona Sironi - foto Kurt Diemberger

Giugno 2013 - Il telegiornale annuncia che il cinquantatreesimo militare italiano della Missione di Pace muore in un attentato in Afghanistan. Sul monitor appaiono le immagini di un deserto sassoso: fra le rovine di alcuni edifici di pietre giallastre si aggirano gruppi di militari in tuta mimetica, carri armati lucenti, i mitra puntati. La telecamera si avvicina rivelando volti affaticati, tesi, preoccupati. Mancano solo, penso io, i pappagalli verdi, i piccoli ordigni, mortali soprattutto per i bambini, descritti da Gino Strada. Oggi sono probabilmente superati ma, in ogni caso, non verrebbero messi a fuoco dall'obiettivo perché l'attentato è stato effettuato con una bomba vera e propria, anche se, pare, per mano di un bambino.

Eppure le cose, in quei luoghi, non sono sempre andate così. Ripercorro con la memoria il 1965, in piena estate, nel mese di luglio. In quello stesso ambiente, con gli edifici in pietra ancora eretti, senza carri armati, senza militari né mitra, un vecchio pullmino VW avanza traballando sulla pista sterrata. Dentro ci sono tre persone, tre alpinisti che attraversano quel territorio assolato e deserto per raggiungere le montagne dell'Hindu Kush.

Sostano nei pochi villaggi che come piccole oasi sorgono attorno a un pozzo o a una polla d'acqua e vengono subito circondati da una piccola folla. Vecchi grinzosi, ragazzini seminudi, occhi accesi di donne velate li fissano curiosi, incerti se offrire la loro mercanzia

agli insoliti ospiti. Questi, a loro volta, guardano avidamente la frutta, i datteri, le angurie e i rigogliosi grappoli d'uva, preziosi per integrare golosamente la dieta a base di scatolette assiegate nel vano portabagagli. Da questo, a tratti, si espande un vago profumo di caffè, ricordo di quando il veicolo era adibito al trasporto per conto di una torrefazione sulle rive del Danubio.

Alla guida del vecchio veicolo eravamo in due, Herwig, un baldo giovanotto di Krems, il paese della torrefazione danubiana, e io. Kurt non aveva ancora la patente – sarebbe stato mio allievo al ritorno – e aveva il compito di tenere desto il guidatore con gli accordi della chitarra e con il suo repertorio italo tedesco di canti popolari e di montagna. Il quarto del gruppo, Franz, sarebbe volato fino a Peshawar e ci avrebbe raggiunti direttamente sul ghiacciaio del Tirich. Nonostante la vastità del luogo e la vaghezza del riferimento, l'appuntamento avrebbe funzionato perfettamente. Del resto nei paesini che attraversavamo a piedi, noi stranieri con il bagaglio caricato su simpatici asinelli, non eravamo certo passati inosservati, ed eravamo sicuramente divenuti oggetto di commenti e battute non sempre benevoli.

Di fatto, salvo i dromedari, di veicoli non ne passavano e di pedoni tanto meno

Il veicolo era pieno all'inverosimile. C'era l'attrezzatura alpinistica necessaria per ascensioni su roccia e su ghiaccio, a quel tempo ancora pesante e voluminosa, e i viveri previsti per tre mesi di attività alpinistica, durante i quali avremmo potuto essere completamente isolati. Avevamo comunque rinunciato al walkie-talkie, a quell'epoca ancora troppo ingombrante, e nei vari campi ci saremmo serviti delle lampade frontali che alla sera avrebbero segnalato, con un alfabeto morse rudimentale, se eravamo vivi e se tutto andava bene.

Viaggiavamo in modo inconsueto. Due erano seduti anteriormente in modo regolare, mentre il terzo stava sdraiato sulle casse e i sacchi a pelo, quasi a contatto con il tetto del veicolo. Ogni due ore ci alternavamo alla guida e andavamo avanti imperterriti, fermandoci alla sparuta ombra di un albero – se lo trovavamo – o nella stretta fascia ombrosa a ridosso di un muro, solo nelle ore più calde quando l'olio del motore diventava troppo fluido per svolgere decorosamente il suo ruolo di lubrificante.

Nelle zone di confine il traffico era pressoché inesistente e le operazioni doganali erano minime. Un cartello, piantato a lato della pista, un mattino ci indicò che dall'Iran passavamo al Pakistan e che da quel momento la guida era a sinistra. Potenza del colonialismo britannico!

Tuttavia, quando sulla pista quasi ci scontrammo con un branco di dromedari, mentre a fatica evitammo l'impatto, ci chiedemmo se il conducente fosse o meno al corrente delle regole stradali del suo paese.

Di fatto, salvo i dromedari, di veicoli non ne passavano e di pedoni tanto meno. Ce ne rendemmo conto quando, proprio nella cosiddetta Terra di Nessuno, un cilindro del nostro motore cessò di operare e, nonostante la competenza e l'abilità di Herwig, non ci restò che sederci all'ombra del nostro veicolo e aspettare. Solo dopo molte ore nell'ardore del meriggio, transitò un camion che cortesemente, e ben pagato, ci caricò sul cassone e trasportò il nostro veicolo fino a Quetta nel Belucistan.

A Teheran ci avevano comunicato che il confine fra Iran e Afghanistan era chiuso, a causa della guerra. Non avevamo capito bene fra chi e perché – probabilmente un conflitto fra due Signori della Guerra, allora autorità imperanti – ma in giro non ne riscontrammo traccia. Avevamo comunque dovuto deviare verso sud e passare direttamente in Pakistan, per risalire la valle dell'Indo.

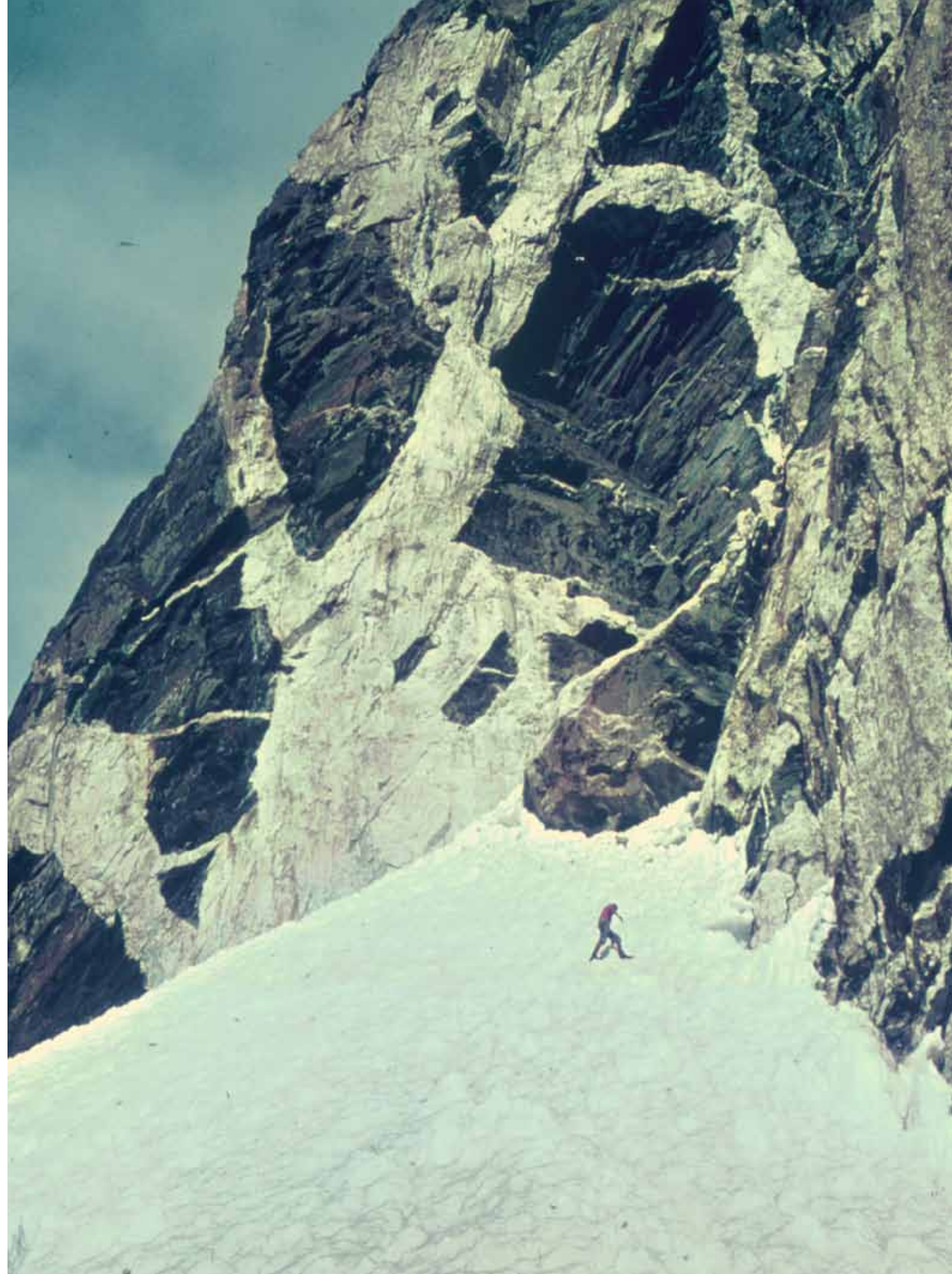
Al ritorno invece la guerra la trovammo. Nell'alta valle del Chitral incontrammo una spedizione italiana guidata da Carlo Alberto Pinelli che ci disse: "ragazzi, se ancora non lo sapete, è scoppiata la guerra." La mia mente corse subito al terzo conflitto mondiale e con angoscia mi chiesi se e quando avrei rivisto la mia bimba. Non c'erano telefoni e non potendo far altro scrissi a casa, una lettera che arrivò circa un mese dopo di me. Intanto dalle valli laterali vedevamo scendere frotte di uomini, armati di lance, coltelli, scimitarre, che andavano bellicosamente a combattere. Per chi?

Poco dopo scoprimmo che il conflitto era scoppiato fra il Pakistan e l'India per l'annosa questione del Kashmir. Relativamente sollevati raggiungemmo Dir, la capitale del distretto, dove avevamo lasciato il nostro veicolo. Qui lo camuffammo con del fango e dalla autorità locale ricevemmo un foglio di via che ci avrebbe "garantito" il carburante fino al confine.

A Peshawar ci colse un bombardamento. Erano forse le due di notte quando fummo svegliati dal sibilo delle bombe. Guardammo fuori e vedemmo il cielo arrossato dai razzi. Mentre nell'aria echeggiava il rombo degli aerei mi resi conto di aver paura. Quello che giungeva alle mie orecchie era il rombo degli alleati che sorvolavano la vicina Aermacchi, la fabbrica varesina di aeroplani, e invece di quella di Kurt, mi sembrò di percepire la mano della mamma che trascinava noi bambini nel rifugio. Come da quel locale semiinterrato risentii il sibilo e con la stessa ansia di allora aspettai lo scoppio per riprendere a respirare: anche questa

La gigantesca massa del granito terziario del Tirich Mir penetrando negli scisti preesistenti provocò infiltrazioni e venature imponenti e particolarmente spettacolari.

Alla guida del vecchio veicolo eravamo in due, Herwig, un baldo giovanotto di Krems, il paese della torrefazione danubiana, e io. Kurt non aveva ancora la patente – sarebbe stato mio allievo al ritorno – e aveva il compito di tenere desto il guidatore con gli accordi della chitarra e con il suo repertorio italo tedesco di canti popolari e di montagna. Il quarto del gruppo, Franz, sarebbe volato fino a Peshawar e ci avrebbe raggiunti direttamente sul ghiacciaio del Tirich. Nonostante la vastità del luogo e la vaghezza del riferimento, l'appuntamento avrebbe funzionato perfettamente.





volta la bomba ci aveva colpiti.

Al ritorno passammo per il Kyber Pass ed entrammo in Afghanistan. La guerra locale era scomparsa. Trovammo invece strade ben asfaltate.

“Le hanno fatte i Russi”, commentò qualcuno, “per aiutare il nostro paese così povero!”

Però, guarda caso, provenivano tutte da nord e pochi anni dopo ci fu l’invasione...

La prima parola pronunciata interamente da mia figlia Hildegard fu “micacisto”

Eravamo partiti per l’Hindu Kush il 6 luglio del 1965. Il giorno prima a Milano, nella prestigiosa sede della Università degli Studi, avevo discusso la mia tesi di laurea in geologia e davanti all’elevato consesso dei docenti in toga avevo descritto il granito della Val Chiusella, all’inizio della valle d’Aosta. Questo era uno splendido batolite del terziario insinuatosi e consolidatosi fra gli antichi micascisti con i quali aveva formato una vasta zona di contatto. Adesso, mentre guidavo, ripensavo con nostalgia a Hildegard, la nostra bambina, e alla prima parola da lei pronunciata nella sua intelligenza, micacisto, quando mi aveva accompagnato in una breve campagna di ricerca sul posto. Adesso

aveva 4 anni ed era rimasta con la mia mamma. Per almeno tre mesi non avrebbero avuto nostre notizie, e noi di loro. Forse un po’ incoscienti lo eravamo davvero!

Pensavo anche all’incarico affidatomi dal professor Desio, mio docente e maestro, che mi intimoriva, ma nello stesso tempo mi riempiva di orgoglio. Avrei dovuto raccogliere una buona selezione di campioni e tracciare un abbozzo di carta geologica della regione del Tirich Mir, la nostra meta alpinistica.

Prima di partire avevamo chiacchierato a lungo anche con il massimo esperto di Hindu Kush del momento, il prof Adolf Diemberger – il padre di Kurt – che, pur non essendovisi mai recato, di quelle montagne conosceva tutto quanto allora era possibile. Da lui avevamo avuto la conferma che saremmo stati fra i pochi alpinisti – se non addirittura i primi – a penetrare in quelle zone remote e ci aveva incaricati di rettificare le mappe del luogo sulle quali aveva intuito la presenza di errori madornali.

Per arrivare all’Hindu Kush percorremmo circa 10.000 chilometri che ci portarono attraverso i Balcani, il Bosforo, la Turchia. Lasciammo l’Ararat sullo sfondo a sinistra ed entrammo in Iran, la mitica Persia felicemente descritta in “Paropamisso”,

In alto da sinistra: sulla via del ritorno il pullmino venne spalmato con fango nel tentativo di mimetizzarlo fra la sabbia e le pietre del deserto.

Il Gul Lasht Zom (6657 m) dal ghiacciaio del Tirich. Alla sua sinistra la minuscola punta nera del Dertona Peak, (6150 m). Negli anni sessanta la gente del posto, e quindi i portatori, possedevano solo calzature di stracci con le quali affrontavano gli sfasciumi delle morene e all’occorrenza anche la superficie del ghiaccio

Nell’alta valle del Chitral incontrammo una spedizione italiana guidata da Carlo Alberto Pinelli che ci disse:

“ragazzi, se ancora non lo sapete, è scoppiata la guerra.” La mia mente corse subito al terzo conflitto mondiale e con angoscia mi chiesi se e quando avrei rivisto la mia bimba. Non c’erano telefoni e non potendo far altro scrissi a casa, una lettera che arrivò circa un mese dopo di me.

il libro scritto da Fosco Maraini sulla spedizione al Saraghrar Peak, da lui guidata. Ce lo aveva personalmente donato lui, prima della partenza, e pur riferendosi a montagne situate un poco più ad occidente, avrei scoperto che i loro portatori erano gente dello stesso ceppo dei nostri, quando non addirittura gli stessi.

Sulla scorta delle parole di Maraini ebbi modo di apprendere e apprezzare la storia e la gente dei paesi che attraversavamo. Informazioni non facili da recuperare dal momento che le agenzie di viaggio non erano ancora nate e nessuno si sognava di reclamizzare Persepoli o Petra, nomi che in un futuro non lontano sarebbero diventati turisticamente famosi. Allora chi li voleva conoscere poteva solo rifarsi a Erodoto – di cui a scuola avevo tradotto alcuni brani – e ai commentari degli studiosi.

Ed eccoci quindi per via, verso il mitico Paropamisso, che per noi era semplicemente la catena dell’Hindu Kush.

Raccontare di una spedizione è facile, ma anche assai difficile, dal momento che, gira e rigira, queste avventure si assomigliano tutte. Il viaggio, la marcia di avvicinamento, i ghiacciai, il campo base, la ricognizione nelle aree circostanti. E poi le ascensioni, i campi alti, le valanghe, il maltempo, le attese...

Non mancò neppure uno degli ingredienti più eccitanti, il senso della scoperta, e fu una avventura stupefacente.

Mentre i miei compagni compivano le loro scalate, e avevano solo da scegliere fra una serie interminabile di prime ascensioni, con l’aiuto di Aya Du Din, un portatore che rimase a lungo con me al campo base, io percorsi in lungo e in largo i ghiacciai, le morene e i rilievi circostanti. A poco a poco mi resi conto che mi trovavo, anche qui, in presenza di un batolite di granito, anch’esso di età terziaria – come sarebbe risultato dalle analisi mineralogiche – più imponente di quello aostano, che costituiva l’ossatura del massiccio del Tirich Mir. La zona di contatto in particolare presentava vistose venature e intrusioni, variegata e complessa, che avrebbero costituito l’elemento più affascinante del mio lavoro. Riuscii anche a tracciare la bozza di una carta geologica. Scisti e granito, come nella mia tesi. E poi spettacolosi aghi appuntiti di tormalina, piccoli soli neri e splendenti, e persino un fossile – il Receptaculites Neptuni Defrance, trovato da Kurt, da sempre appassionato nella loro ricerca – cui sarebbe seguita una piccola pubblicazione.

Mentre i miei compagni salivano il Tirich Nord, io restai sola al campo base. Per dieci giorni. Con me avrebbe dovuto rimanere Aya Du Din, ma

ben presto lui mi fece capire che doveva tornare al villaggio per scacciare gli uccelli dall'orzo quasi maturo.

Furono dieci giorni indimenticabili in cui non mi sentii mai sola. Alla sera, i miei compagni con la lampada tascabile segnalavano la loro presenza sulla montagna, in modo che potevo calcolare, giorno per giorno il progresso della loro ascensione. C'era anche un topolino avventuroso che misteriosamente aveva attraversato il ghiacciaio. Io gli mettevo del cibo fuori dalla tenda e alla mattina trovavo la scodellina vuota. Poi avevo una radiolina che trasmetteva musica e notizie in lingua pashtu.

Ma soprattutto avevo il Libro. Maraini in effetti

per me non fu solo un maestro, ma anche un "compagno di viaggio" per cui, a forza di rileggerlo, alla fine conoscevo il suo testo quasi a memoria. Non basta. Un giorno, quando Aya Du Din era già tornato e con lui c'era suo fratello Musheraf Din, mentre sfogliavo le pagine per l'ennesima volta, mi soffermai su una foto, poi fissai l'uomo che mi era al fianco. Era lui. Gliela mostrai, e lui si mise a ridere soddisfatto.

Ci fu anche il regalo che Kurt volle farmi: Salito il Tirich Nord, mentre Franz ed Herwig si dirigevano verso il Gul Last Zom, Kurt mi disse: "La vedi quella punta là in fondo? Sarà la tua montagna". Non era un settemila come quello salito dagli altri, era un semplice seimila, ma neanche su di lui



A fronte: Tona sul Dertona Peak con le bandierine del CAI di Varese e di Tortona. Per lei questa è stata una "prima assoluta" di cui ancor oggi si sente orgogliosa. Le piace anche scherzare con il nome latino della città piemontese (Dertona) e il genitivo tedesco per il quale questa montagna può diventare "cima della Tona". Nel box: marcia di avvicinamento nella valle del Chitral. Dove oggi si viaggia con la jeep, negli anni sessanta si poteva solo procedere a piedi con l'attrezzatura sistemata sul dorso di simpatici asinelli

nessuno aveva mai posto il piede.

Sistemammo il campo alto in un crepaccio. Era gelido ma eravamo al riparo dal vento e dalla polvere delle slavine. Attorno al fornellino il ghiaccio si scioglieva creando una vitrea cortina. Una minestrina alla sera, un tè caldo prima dell'alba, e via....

Anche se sono andata in montagna dalla prima giovinezza, io non ho mai avuto un cuore "da alta quota". Il mio organo propulsore tende, purtroppo, alla tachicardia e il mio record è stato – la sola volta che l'ho misurato – di oltre 140 battiti al minuto sulla cima del Kilimanjaro. Anche sul ghiacciaio del Tirich Superiore quindi dovetti "sbanfare", mentre Kurt, con il suo massimo di 60 sotto sforzo, camminava allegro e spedito.

Io però "volli fortissimamente volli" come ci avevano fatto studiare a scuola e così, sia pure con il fiatone, arrivai ai piedi della parete terminale.

La piccozza in una mano, il chiodo da ghiaccio nell'altra – secondo la tecnica insegnatami da Kurt al tempo della Trafoier Nordwand, la nostra prima ascensione comune sulle Alpi – ci alternammo gloriosamente al comando, ed eccoci finalmente sbucare sulla cresta terminale. Poco dopo eravamo in vetta. Ci guardammo negli occhi e ci abbracciammo.

Da lassù la vista era mozzafiato. Almeno duemila metri sotto di noi si apriva una vallata verdeggiante che conduceva, penso, verso il famoso corridoio del Wakhan e quindi verso l'Afghanistan.

Il silenzio era assoluto, una leggera brezza muoveva attorno a noi luminosi frammenti di ghiaccio.

Fotografammo le bandierine dei CAI di Varese e di Tortona, l'antica Dertona. Ci fu così il Dertona Peak, che, giocando con la lingua di Goethe, era anche la cima "della Tona" e chi lo desidera la può trovare anche adesso digitandolo in Google.

Per arrivare all'Hindu Kush attraversammo circa 10.000 km nei Balcani, Bosforo e Turchia

Tutto qui!?

Certo. Questa storia è già stata raccontata da Kurt nei suoi libri e la si trova nel volume che il CAI di Tortona ha appena realizzato per il cinquantenario dalla sua fondazione. La foto con me e le bandierine campeggia addirittura al centro della copertina.

E allora perché riprenderla e riproporla?

Perché adesso quei paesi non ci sono più. Invece della fruscio della brezza e del pulviscolo di ghiaccio si sente il rombo dei cannoni, il sibilo dei razzi, le raffiche dei mitra. L'incubo della mia infanzia è ridivenuto presente caricandosi sempre più di morte. Invece di sorridere come facevano allora, gli uomini guardano accigliati, i bambini giocano con i pappagalli verdi e muoiono, e imparano a tirare le bombe. Come il bambino di 11 anni che, si dice, ha ucciso il capitano italiano nella meravigliosa ma non più pacifica terra dell'Afghanistan.

Approfondimento

TONA SIRONI, UNA VITA TRA ESPLORAZIONI E IMPEGNO

Geologa allieva del professor Desio, pioniera dell'alpinismo femminile italiano, insegnante, scrittrice, è conosciuta per gli avventurosi viaggi a fianco dell'ex marito Kurt Diemberger, di cui ha tradotto buona parte delle opere.

Ha trascorso diversi anni fra la gente che vive ai piedi delle grandi montagne soprattutto del Nepal e del Tibet.

Tiene conferenze in cui, con l'ausilio di immagini spettacolari, racconta le sue esperienze, descrive i paesi dove ha vissuto e parla della gente che vi ha incontrato.

È fra i fondatori dell'associazione di volontariato Eco Himal, che promuove la difesa delle aree himalayane attraverso progetti di cooperazione con le popolazioni che vi abitano. Attualmente è la presidente della sezione italiana. Kurt Diemberger è invece il presidente onorario. www.ecohimal.it





Uno degli ambienti più concrezionati del ramo fossile di Govještica, la "Sala delle Tette"



Nel buio dei Balcani

Viaggio nella natura selvaggia di un Paese martoriato da anni di guerra, alla scoperta della grotta più grande della Bosnia e dei suoi segreti: Govještica

di Francesco Grazioli

Superato il confine tra Croazia e Bosnia, la strada che si snoda tra campagne e splendide vallate sottolinea una povertà diffusa, resa però dignitosa dagli orti ben curati, dai covoni di fieno onnipresenti e dalle bestie che talvolta affollano le aie di case fatte di scheletri in cemento armato e mattoni forati, senza intonaco. Lanatura domina, attraverso paesaggi semplici i cui confini "monotoni" si cominciano ad increspare

solamente ormai prossimi a Sarajevo, per poi divenire taglienti, come le gole che contraddistinguono la Milijačka prima e la Prača dopo. Qui i boschi rivestono fittamente i pendii ma sulle pareti calcaree è possibile scorgere vasti portali e cavità, segno inequivocabile delle caratteristiche carsiche del territorio che offre la sua massima e più leggibile espressione nel vasto e splendido massiccio della Romanija.

A fronte, in alto: immagine aerea dell'altopiano carsico Romanija. Al centro. Scorcio del "Passaggio a Nord-Ovest"; ampio salone di crollo A fianco: splendida vaschetta, celata da una cortina di stalattiti





Molte le zone minate, uno dei fattori che ha conservato l'integrità di un ambiente molto simile, almeno morfologicamente, a quello prealpino.

È qui che a partire dal 2008, grazie alle prime esplorazioni in zona condotte dal Gruppo Speleologico Bolognese – Unione Speleologica Bolognese e dal Gruppo Grotte Novara, unitamente ai pochi speleologi locali, effettuate per approfondire le scarse conoscenze pregresse nonostante il potenziale ipogeo dell'area, il sottosuolo ha regalato alla Bosnia la sua grotta più lunga. Misura infatti 9.682 metri, dopo il "campo internazionale 2013" a cui hanno preso parte ben 12 Gruppi speleologici. Questo vero e proprio "santuario del mondo inverso", fatto di gallerie ciclopiche, sale e pozzi dai confini che si perdono nel buio, spesso sono abbelliti o resi unici dai ricchi concrezionamenti che dal bianco candido sfumano al rosso e nascondono un patrimonio incredibile in termini paleo-biologici.

Oltre a stalattiti e stalagmiti, vele e colonne di dimensioni immani, una ricca fauna vertebrata ed invertebrata caratterizza la cavità.

Nelle zone fossili scoperte nel 2011, è stato messo in luce un vasto "cimitero" di Orso delle caverne. Centinaia di metri di gallerie e sale in cui, frammisti ai clasti e ai depositi alluvionali di sabbia che costituiscono il pavimento, talvolta concrezionato, vi sono distese d'ossa dell'enorme plantigrado estintosi 20.000 anni or sono.

E poi ancora intere pareti rivestite di eccentriche, come fossero capelli sospinti da un vento eterno e laghi la cui bellezza sarebbe degna di rientrare in una fiaba: quella di Oz.

Durante l'ultima campagna esplorativa di quest'anno, cui hanno preso parte 49 speleologici,

nonostante i 2 chilometri di nuovi rami percorsi e rilevati, purtroppo non si sono riusciti a trovare proseguimenti significativi della cavità. A nulla sono serviti gli svariati tentativi di ritrovare gallerie fossili, ovvero direttrici che "andassero" verso il cuore del Sistema e che hanno visto l'allestimento di un campo interno, pericolose risalite e spasmodiche ricerche con le mute in neoprene lungo il torrente che scorre nei rami inferiori della grotta.

Parallelamente all'attività di punta vera e propria, si sono però affiancate quelle documentativa e biospeleologica, consentendo di raggiungere "successi" di altro tipo. Foto, filmati e campionamenti di varia natura hanno infatti tenuto impegnati molti dei partecipanti alla spedizione per quasi due settimane, consentendo di acquisire interessanti dati su aspetti fin'ora mai indagati.

Un patrimonio ipogeo che merita di essere "messo a fuoco", per programmare i necessari e doverosi interventi di tutela.

Fondamentale, in questo senso, il supporto da parte dei Gruppi coinvolti, della Società Speleologica Italiana e del CKS di Sarajevo che ha reso possibile l'instaurarsi di una collaborazione con l'Istituto per la protezione del Patrimonio Culturale, Storico e Naturale della Repubblica Srpska. il cui obiettivo è la costituzione di un Parco Naturale. La speranza, non velata, è poter tentare un rilancio economico locale basato sul turismo. Impresa ardua, ma che va assolutamente sostenuta, se si considera che in base agli attuali sforzi post-bellici si prevede che la bonifica dalle mine richiederà oltre novant'anni. Un arco di tempo inaccettabile per un popolo che ha solo bisogno di riscattarsi per fare pace con il passato.

In alto a sinistra: affascinanti concrezioni del ramo fossile. **A destra:** alcune delle tante ossa di Orso delle caverne rinvenute nel "Ramo delle Ossa"

Questo vero e proprio "santuario del mondo inverso", fatto di gallerie ciclopiche, sale e pozzi dai confini che si perdono nel buio, spesso sono abbelliti o resi unici dai ricchi concrezionamenti che dal bianco candido sfumano al rosso e nascondono un patrimonio incredibile in termini paleo-biologici. Oltre a stalattiti e stalagmiti, vele e colonne di dimensioni immani, una ricca fauna vertebrata ed invertebrata caratterizza la cavità.

Un vero e proprio paradiso della biodiversità

Situata alla base delle erte quanto suggestive pareti calcaree della Prača, valle che prende il nome dall'omonimo torrente e che un tempo era attraversata dalla linea ferroviaria a scartamento ridotto Sarajevo-Belgrado, Govještica mostra fin dai primi metri un carattere austero e deciso. Un varco di oltre 30 metri si chiude fino a lambire le acque di un lago che, nel periodo primaverile, muta il proprio aspetto, trasformandosi in un'impegnosa risorgente.

Ecco svelato il motivo per cui, seppur fosse nota fin dagli inizi del XX Secolo, come attestano scritte in nerofumo ed incisioni rinvenute su alcune concrezioni dei primi ambienti e le frequentazioni turistiche della vicinissima Banja Stijena (resa fruibile già in periodo austrungarico), le esplorazioni vere e proprie siano iniziate solamente a partire dal 2010. Esplorazioni, va ricordato, iniziate proprio grazie alla caparbietà del Gruppo Speleologico Bolognese – Unione Speleologica Bolognese e di altri Gruppi italiani e locali partecipanti alle spedizioni.

Le molte punte esplorative, susseguitesi a più riprese nei vari anni a causa di una logistica per nulla banale, hanno via via incrementato le conoscenze sull'effettivo sviluppo della cavità, consegnandole già nel 2012 il primato di "grotta più lunga della Bosnia", il cui rilievo in 3D è stato presentato quest'anno al Convegno Internazionale di Speleologia di Brno. Titolo accattivante che ha captato le attenzioni dei media locali, sia sulla carta stampata che attraverso la realizzazione di servizi televisivi, come nel caso di Al Jazeera, nota emittente televisiva orientale.

Chilometri di roccia, ma anche una fauna ricchissima, sia fuori che dentro le grotte!

Il massiccio della Romanija si presenta infatti come un vero e proprio hot spot di Biodiversità. Il regime agricolo-pastorale di vecchio stampo, unito all'inaccessibilità di buona parte del territorio a causa dei campi minati, ne hanno preservato l'integrità.

Specie animali da noi considerate "a rischio" o "vulnerabili" lì si possono incontrare in abbondanza. Un patrimonio di cui le amministrazioni locali sono solo parzialmente conosce. "Parzialmente" poiché sono già stati avviati alcuni processi per l'istituzione di un Parco Naturale, essendovi al momento vincoli di solo carattere geologico, pur tuttavia ignorando nel dettaglio presenza e consistenza delle popolazioni di vertebrati ed invertebrati che vi dimorano. E la flora?

Di qui il forte impegno per cercare di supportarli, seppur coi tempi e i modi di un'azione sostenuta unicamente dal volontariato.

Molti all'interno della grotta sono ancora gli interrogativi biospeleologici, come quelli che riguardano i depositi del Polichete Marifugia cavatica e gli imponenti depositi ossiferi di faune vissute durante l'Era wurmiana: attualmente in fase di datazione.

Tante le curiosità che si vogliono fugare dal punto di vista tassonomico, riguardo le piccole e talvolta microscopiche creature invertebrate che affollano l'affascinante "mondo inverso" della Bosnia.

Govještica per certi versi è.... "ancora tutta da scoprire".

Sotto. Esempio di Anthroherpon cylindricollis, Coleottero che evidenzia i tipici adattamenti alla vita sotterranea
In basso: sono quasi 10 i chilometri di gallerie che hanno tenuto impegnati, a più riprese, gli esploratori dal 2010



A Casola cambia la speleologia

Il tradizionale appuntamento per gli appassionati delle grotte apre nuove prospettive per l'esplorazione ipogea

di Massimo (Max) Goldoni - foto Giampaolo Zaniboni

Casola Underground, che si è svolta dal 30 ottobre al 3 novembre, ha segnato un punto di svolta per la speleologia italiana. Sale piene e magica atmosfera conviviale per un incontro dove gli speleologi sono definitivamente usciti dalla tribalità, per confrontarsi con chi frequenta la montagna, amministra territori, gestisce grotte turisticizzate. C'era un alpinista leggendario come Kurt Diemberger, si è cominciato con un esploratore polare, Michele Pontrandolfo, era presente il Presidente dell'Associazione delle Grotte Turistiche Italiane, Francescantonio D'Orilia. L'Agenzia Spaziale Europea era rappresentata da Loredana Bessone, responsabile del progetto di addestramento degli astronauti in grotta. Una lunga lista di nomi, di sigle, di realtà che non sono direttamente del mondo speleologico.

Straordinario impatto per Natalino Russo con il volume "Il respiro delle grotte", ma anche "Ritratti da parete" di Roberto Montanari e Alberto Gedda, divulgatori della Montagna e non speleologi, è stato accolto con molta attenzione. C'è stato un acceso confronto, in merito a nuove soluzioni tecniche nei materiali di progressione. Ma si è anche discusso e scherzato, visionando in una sala stracolma frammenti di film ambientati in grotta, soprattutto film horror... Si sono premiati filmmaker e narratori partecipanti ai concorsi Speleospot e Spelunder. Molto interesse, quindi, per la molteplicità dei linguaggi e anche per come gli "altri" vedono le grotte e la speleologia. Nella Speleonotte si sono mostrati anche altri mondi, legati all'arte visiva o anche alla creatività di un maestro di musica, molto stimolanti per i viaggiatori del vuoto. La nevieria "ghiacciaia" di

Allestimento fotografico all'ex "ghiacciaia" di Casola Valsenio. In grande: un "tutto esaurito" al Teatro Senio

Sale piene e magica atmosfera conviviale per un incontro dove gli speleologi sono definitivamente usciti dalla tribalità, per confrontarsi con chi frequenta la montagna, amministra territori, gestisce grotte turisticizzate.

Casola è stata teatro di un intervento suggestivo e particolare. Vi sono stati esposti pannelli retroilluminati a led con immagini di aragonite, a similitudine del ghiaccio.

I casolani hanno rivisto uno spazio loro, gli ospiti dell'incontro si sono ritrovati di fronte a una insospettata bellezza ipogea. Bambini e ragazzi delle scuole sono stati coinvolti in laboratori vari e seguitissimi.

Il 3D di La Salle è stato protagonista con molte repliche e dimostrazioni di lavoro. Naturalmente, le esplorazioni con le ultime scoperte hanno destato molta curiosità, perché uno dei compiti più gratificanti per gli speleologi è trovare nuovi territori nascosti. Ed anche le mostre storiche (come "La speleologia nel CAI") hanno, ovviamente, creato interesse.

La speleologia, insomma, è stata usata come angolo di visione del mondo, per divulgare, per trovare affinità e aprirsi a collaborazioni. Regole ed etica hanno attraversato tutti i confronti e i convegni, dalla presentazione dell'accordo SSI-CAI-Federparchi a Geografi del Vuoto, giunto alla sua seconda edizione.

Si prospetta un tempo nuovo per la speleologia, destinato a cambiare gli speleologi

Notevole il confronto su "La grotta come risorsa del territorio", dove gli speleologi si sono posti come attori di conoscenza e interlocutori consapevoli. Non era semplice. Perché gli speleologi sono abituati a discutere tra loro, a distinguersi. Stavolta si è cercato il terreno comune, l'approdo condiviso. Si sta prospettando un tempo nuovo per la speleologia che è destinato a cambiare e gli speleologi e l'idea di grotta. Discutendo di mappe e rilievi, sono stati presentati o riproposti metodi di topografia delle cavità che si affermeranno e faranno selezione, perché servirà un'evoluta conoscenza di strumenti e programmi.

Il digitale offre molte possibilità anche al reportage. Ma immagini e video sono giudicati con sempre maggiore rigore, si chiede di conoscere le modalità di comunicazione. Serve, dunque, specializzarsi, essere sensibili a nuovi linguaggi, approfondire conoscenza e apprendere le regole del gioco nel territorio in cui ci si muove. Si apre un fantastico tempo nuovo. Ma per andare davvero in profondità ci sono diversi gradini da salire.



Immagine tratta dal volume "Buco Cattivo" di Simone Cerioni e Giampaolo Zaniboni

Mondinelli, dall'Himalaya al Gran Sasso

Per il grande Himalaysta, una vita ad alta quota, ma sogni decisamente terreni, come l'avvio di una fattoria. E, nel 2014, un trekking dalle Alpi all'Etna, in compagnia di quanti vorranno farlo con lui



Campo 2 Broad Peak
6400 metri luglio 2007.
Foto Roberto delle
Monache

Campo base Broad
Peak 4900 metri luglio
2007 Foto Roberto delle
Monache

“Ricevo una telefonata da Silvio che è al Campo Base dell'Everest, e mi chiede di prendere informazioni sul costo di un trattore Carraro!”

Scoppiamo a ridere all'unisono, seduti al tavolo del chiosco ristoro di Campo Imperatore, Silvio, Fernanda, Mimmo e io, di ritorno da una piacevolissima salita alla Vetta Occidentale del Corno Grande, la “prima” di Silvio Mondinelli sulla cima più alta degli Appennini. È la compagna di “Gnarò” a raccontare l'aneddoto che sintetizza meravigliosamente l'essenza di questo grande



che tanto meno primadonna vuole essere. «Io mi emoziono allo stesso modo sull'Everest come qui sul Gran Sasso. La mia vita non è cambiata, certo la notorietà fa piacere, ma la mia vita non è cambiata». Sforiamo per un attimo il tema del rapporto col mondo alpinistico, con quei suoi colleghi per i quali prova tanta ammirazione, non certo invidia.

«E se noi davvero abbiamo

Tanta ammirazione, ad esempio, per Fausto De Stefani, con il quale ha condiviso una salita all'Everest e che all'epoca rappresentava un maestro di grande fascino e autorevolezza, l'esponente di una generazione che viveva la montagna davvero a 360 gradi, nella simultaneità degli elementi basilari e costitutivi l'esperienza di ricerca e di scoperta del mondo himalayano.

Così come altri della sua generazione, il

compianto Mario Merelli ad esempio, le persone ben presenti nella esperienza alpinistica di Silvio. E quando nomina Mario, per un attimo, solo per quell'attimo, che ci sembra racchiuda tutto il dolore per la scomparsa di un amico, il viso è attraversato da un leggero velo di tristezza, che però è subito riassorbito da un sussulto sorridente e contaminante che accompagna il simpatico aneddoto sull'amico da poco scomparso in montagna.

Anche questo è Silvio, oserei dire un Mondinelli quasi brechtiano, che cioè vive caldamente le sue emozioni, ma che poi ha necessità di raffreddarle, di creare quello straniamento che pure è pudica quanto efficace costruzione di consapevolezza, e nel caso di Merelli la memoria di un sogno precocemente spezzato. Eh già, la vita è fatta di sogni e di emozioni, «e se noi abbiamo, come i gatti, sette vite, allora io ne ho già sprecate sei!».

Sei vite intensamente e densamente vissute, che sono la formidabile risposta all'inesorabilità

**In questa pagina:
verso il Campo Base
dell'Everest.
A fronte dall'alto: Yak
verso il Campo Base
dell'Everest.
Mondinelli in vetta
all'Everest**

del nostro destino, alla morte. Sei vite passate a "sprecare" sogni ed emozioni in giro sulle più alte cime himalayane, dove ha anche portato quei giovani che erano autenticamente motivati e ai quali ha donato le sue esperienze, la sua semplice e straordinariamente pregante umanità.

Quei giovani con i quali gli piace lavorare e con i quali, dice, bisogna sapersi rapportare perché esprimono istanze e motivazioni nuove, differenti, legate all'oggi dell'alpinismo e della montagna, e che sono da leggere e da cogliere per la novità che possono esprimere.

E mi parla dell'idea di un trekking attraverso le montagne d'Italia, che vuole realizzare nel 2014, salendo sulle cime più alte delle regioni, dalle

Alpi all'Etna, in compagnia di quanti vorranno farlo con lui, per condividere certamente la cima ma anche la memoria di quelle Terre alte, dalla storia alla cultura al buon cibo e al buon vino: «Ognuno ha il suo Everest, e scoprire queste cime è per me scoprire le differenti bellezze, le peculiarità delle terre alte e delle sue genti, di una Italia che in fondo conosco ancora poco».



Giulia, una star a quattro zampe sul Resegone

La storia della mula che trasporta i rifornimenti da Monterone. Di lei se n'è occupata anche la RAI, per il trekking che qui vi raccontiamo

di Anna Masciadri



Gia la località ha qualcosa di mitico in sé. Scrittori come Alessandro Manzoni o Giosuè Carducci ne cantarono la bellezza nelle loro opere. È il simbolo riconosciuto in tutto il mondo della città che osserva dall'alto dei suoi 1860 metri, Lecco. È quel susseguirsi di nove cime che hanno proprio l'aspetto della lama di una sega che si vedono distintamente anche dalla Brianza

nelle giornate terse. È il monte Resegone. La montagna dei lecchesi che da qualche anno ha anche la sua mascotte, Giulia.

Giulia è una bellissima mula di 10 anni che la scorsa estate ha raggiunto l'apice della popolarità finendo su molti giornali lombardi.

Ma facciamo un passo indietro. Tre anni fa il gestore del rifugio Azzoni in cima al Resegone, Maurizio



In questa pagina Il rifugio Azzoni in cima al Resegone

Giulia è diventata oramai una celebrità. Tutti gli escursionisti che frequentano le montagne attorno a Lecco la conoscono, ma soprattutto tutti si fermano ad accarezzarla e guardarla. Consigli pratici, se doveste partire in direzione Resegone e volete entrare nelle sue grazie: è golosissima di verdure e frutta, carote, pomodori e uva in particolare.

Valsecchi, decide di regalare al più piccolo dei suoi figli, Guido, una mula. Il ragazzo è un grande appassionato di animali, frequenta l'Istituto tecnico di agraria di Bergamo. Fra i due, Guido e Giulia, si instaura un rapporto strettissimo, Guido sa come educare e amare gli animali, Giulia si fida completamente di lui. Giulia diventa anche un aiuto pratico per il rifugio, durante la stagione estiva insieme a Guido sale ogni giorno da Monterone in cima al Resegone per portare i rifornimenti. «Porta all'incirca 80 kg di alimenti – racconta Stefania Valsecchi – in un'ora arriva al rifugio, è di grande aiuto». Giulia è diventata oramai una celebrità. Tutti gli escursionisti che frequentano le montagne attorno a Lecco la conoscono, ma soprattutto tutti si fermano ad accarezzarla e guardarla. Consigli pratici, se doveste partire in direzione Resegone e volete entrare nelle sue grazie: è golosissima di verdure e frutta, carote, pomodori e uva in particolare. Lo scorso agosto Giulia è finita addirittura sull'edizione lombarda del Tg3, oltre ad aver fatto il giro di tutti i quotidiani locali.

Maurizio e Stefania da qualche tempo sognavano di fare il giro delle Orobie. Così il giorno di Ferragosto Maurizio, Stefania, la cagnetta Doria e Giulia carica di tenda, sacchi a pelo, generi alimentari e padelle partono dal rifugio Azzoni per l'avventura tanto agognata. Il primo giorno attraversano la Costa del Palio fino allo Zucco di Valmana al passo del Grassello. Proseguono in Val Taleggio e terminano a Avolasio dove vengono accolti dai paesani e villeggianti come delle star, grazie a Giulia.

La seconda giornata prendono il sentiero che porta fino a Cantiglio, quindi il sentiero dei Partigiani. Dopo un paio d'ore arrivano in Val Brembana, scendono a Oneta (il paese di Arlecchino), partenza della prima delle tre vie storiche che vogliono percorrere: la via Mercatorum usata dai mercanti nel Medioevo per trasportare le merci dalla Repubblica di Venezia alla Valtellina. Transitano da

Cornello dei Tasso e giungono in serata a Camerata Cornello, dove li aspetta un'altra serata di festa all'Ostello dei Tasso. Il proprietario è talmente affascinato da Giulia da avvisare un giornalista dell'Eco di Bergamo che, la mattina seguente, arriva di buonora con macchina fotografica e taccuino per immortalare l'evento.

Sabato 17 agosto continuano sulla Via Mercatorum lungo la Val Brembana per arrivare a Averara, da qui prendono per qualche chilometro la Valmoreasca, poi ritornano sulla Via Mercatorum che sale fino a 1500 metri alla diga Alta Mora. Maurizio e Stefania dormono nella tenda mentre i due animali, Giulia e Doria, a cielo aperto: «Tra di loro c'è un ottimo legame – racconta Stefania – si vogliono bene, camminano una di fianco all'altra e si fanno compagnia di notte».

Domenica 18 arriva il custode della diga, Ivano Locatelli, che offre la colazione agli escursionisti e li aiuta in un passaggio difficile per la mula. Quindi prendono la Via Priula che passa da Cà San Marco, sentiero risalente al 1593 che venne costruito da Alvise Priuli su incarico del Governo della Serenissima per evitare di transitare dalle strade del Ducato di Milano e pagare i tributi. Questa via è più larga e agevole anche per Giulia.

La giornata si conclude con i quattro a Albaredo. Lunedì 19 proseguono verso Morbegno dove vengono ospitati dall'Osteria del Zep, ma soprattutto dove li aspetta la troupe di una televisione locale per un'intervista. Quindi si avviano verso Colico e l'imbocco del Sentiero del Viandante, ultima parte del loro tour.

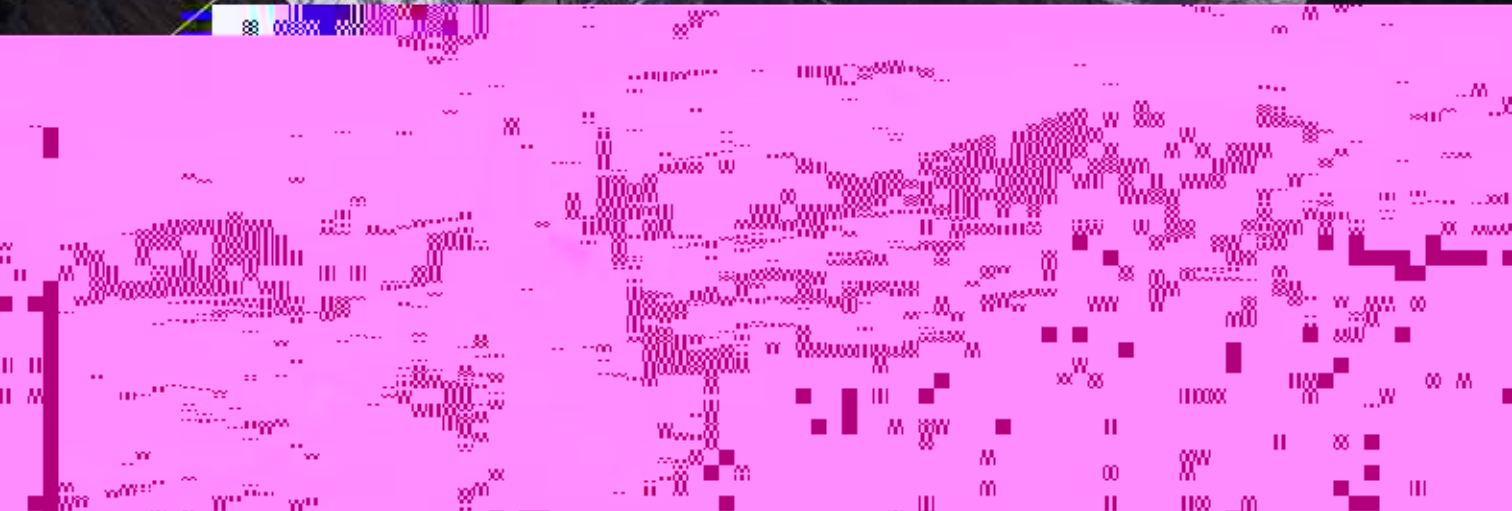
Da martedì 20 i quattro hanno uno spettacolo mozzafiato davanti ai loro occhi: i piccoli paesi di montagna che guardano a picco sul ramo lecchese del lago di Como. A Dazio il proprietario di un crotto, Paolo, offre agli avventori cibo e bevande, qui si riposano per un paio d'ore. Si rimettono in marcia e giungono a Perledo. Il giorno seguente arriveranno a Lecco, ma dovranno per forza fare qualche chilometro in superstrada, così Stefania decide di chiedere prima la possibilità di prendere il traghetto, ma non sanno come Giulia possa reagire al movimento dell'acqua.

Chiedono quindi alla Polizia Stradale se possono scortarli da Abbazia Lariana a Lecco (6 km). All'inizio i poliziotti rimangono stupiti della richiesta, poi acconsentono. Il giorno successivo, quei pochi chilometri sono una passerella di gala per Giulia che, protetta dall'auto della Polizia, si mette a disposizione di tutti i passanti per foto e video. «È stata un'esperienza bellissima – conclude Stefania – 200 chilometri su di un sentiero magnifico, ma soprattutto siamo stati veramente colpiti dall'affetto e dall'entusiasmo della gente che abbiamo incontrato sul nostro cammino».

Baltoro, una strana storia controcorrente

Un ghiacciaio che non retrocede, non avanza, ma aspetta. Causa di questo comportamento anomalo è lo strato di detriti che ne ricopre la superficie

di Jacopo Pasotti



Il Baltoro, 500 chilometri quadrati di ghiacciaio nel cuore del Karakorum, è un colosso grigio-nero-rosso che si snoda ai piedi del K2 e del Broad Peak.

Dai piedi di questi possenti 8000 scende per 60 chilometri nella valle del Braldo. È una immensa massa di acqua solida in un ambiente arido tropicale, risalirlo significa districarsi tra i detriti,

nella polvere, e sotto un sole cocente. Si cammina in un deserto paradossale sopra centinaia di metri di ghiaccio.

La reputazione dei ricercatori (degli esploratori e degli alpinisti) italiani nella regione è tale che se il K2 è ormai noto come "la montagna degli italiani", il Baltoro sta acquisendo lo stesso titolo. «La sua naturale funzione di via di accesso al K2

Per approfondimenti:
www.evk2cnr.org
www.filippodefilippi.it/cms

e lo straordinario paesaggio di vette e ghiacciai che lo accompagnano ne fanno uno dei ghiacciai più frequentati in assoluto da migliaia di escursionisti e alpinisti ogni estate», dice giustamente Claudio Smiraglia, glaciologo (Università degli Studi di Milano) e profondo conoscitore del Baltoro.

Il comportamento del Baltoro è ancora da chiarire, ed anche nel 2013 l'Ev-K2-CNR ha organizzato una spedizione sul Baltoro. Lo scopo è comprendere cosa stia accadendo all'enigmatico ghiacciaio.

Enigmatico, certo, perché controcorrente (almeno in apparenza) rispetto agli altri ghiacciai montani temperati. Il Baltoro, infatti non dà cenno di ritiro. Gli scienziati lo hanno analizzato con ogni possibile risorsa satellitare, producendo studi secondo cui il ghiacciaio si starebbe leggermente ritirando. Ma altri studi sostengono che no, non si sta ritirando. O magari, insomma, è stabile. Insomma, non si sa.

In un pianeta in cui la maggior parte dei ghiacciai montani si ritira, il comportamento del Baltoro è un mistero a cui gli scienziati vogliono trovare risposta. Smiraglia spiega che: «Il Baltoro, come altri ghiacciai del Karakorum, non mostra un evidente regresso, ma la sua fronte appare pressoché stabile e alcuni suoi affluenti mostrano avanzate evidenti e talora rapide». Un comportamento tutto particolare, spiega ancora: «E' la cosiddetta "anomalia del Karakorum" che anche gli studiosi italiani, in collaborazione con colleghi stranieri, cercano di chiarire. Secondo loro il segreto è nella copertura detritica che riduce la fusione glaciale e nella particolare situazione meteorologica del Karakorum».

Se non ci fosse il detrito, la fronte del Baltoro perderebbe fino a 12 metri di ghiaccio ogni anno

Uno dei segreti per la lunga vita del Baltoro risiede infatti nella spessa coperta di detriti che lo protegge dal sole e dalle oscillazioni climatiche. Ciò che però i ricercatori stanno scoprendo, soprattutto grazie agli studi compiuti sul terreno, è che il ghiacciaio è tutt'altro che addormentato: «Al campo Concordia a 4550 metri di altitudine la fusione si aggira intorno ai 4 metri l'anno», spiega il glaciologo tedesco Christoph Meyer, della Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera, che incontro nella spedizione di quest'anno al Baltoro. Ciò che lui illustra è una sorta di "inversione" nel comportamento del ghiacciaio: «Alla fronte il detrito protegge il ghiaccio mentre, salendo, il ghiacciaio mostra un aumento nella fusione: un comportamento diverso rispetto ai ghiacciai "puliti"».

Pare che parte del mistero sia ormai quasi chiarito: il ghiacciaio non si ritira ma sta lì, mentre soprattutto alle quote più elevate (ma sotto la zona di accumulo) il Baltoro presenta gli stessi caratteri dei suoi cugini himalayani. «Se non ci fosse il detrito, la fronte perderebbe anche 12 metri di ghiaccio ogni anno», conclude Meyer.

Il Baltoro non terminerà presto di fornire materiale di ricerca per gli studiosi. Smiraglia dice infatti che ci sono moltissimi aspetti tutti ancora da comprendere: «Altri temi scientifici di attualità sono gli effetti di incremento della fusione a causa delle polveri atmosferiche derivanti da inquinamento, l'esatta quantificazione delle sue risorse idriche, i caratteri microbiologici del ghiacciaio e dei sedimenti glaciali».

Insomma, la tradizione italiana di esplorazione e studio del Karakorum, con il supporto della comunità scientifica internazionale, non terminerà presto (ci auguriamo).





WONDERLAND

Terra delle meraviglie

di Roberto Carnevali

Wonderland

Cadini di Misurina, luglio 2012.

In un tardo pomeriggio estivo ho ripreso i Cadini di Misurina dalle Tre Cime di Lavaredo. Grazie ad una giornata limpidissima ed alla luce radente che si infiltrava tra le cime, aspettando le condizioni più favorevoli, ho potuto realizzare questa fotografia

Roberto Carnevali ha vinto il primo premio del “Public Voting” all’IMS Photo Contest 2013 di Bressanone. Tema del contest: ombre e luci della montagna, una competizione su cui si sono misurati fotografi da tutto il mondo

Lo scatto che vedete a pagina 50-51 è di Roberto Carnevali. Una foto bellissima, di grande impatto, con cui Carnevali ha vinto il primo premio del Public Voting dell’IMS Photo Contest 2013, che si è tenuto a Bressanone lo scorso ottobre. Il tema su cui i fotografi di tutto il mondo si sono misurati è “Mountain Lights & Shadows”, le luci e le ombre della montagna.

Un binomio, quello delle luci e delle ombre, che caratterizza tutta l’opera di questo fotografo, del quale proponiamo in queste pagine alcune delle foto più belle, a testimonianza di un punto di vista iconografico inconsueto, delicato e potente al tempo stesso.

Il contest di Bressanone è il più grande concorso fotografico sul tema della montagna a livello mondiale. 2400 appassionati di fotografia e professionisti da ben 98 paesi diversi hanno inviato il loro miglior scatto: «È difficile trovare le parole per esprimere la mia gioia e al contempo sincero stupore nell’aver vinto il primo premio del Public Voting dell’IMS Photo Contest 2013 – spiega Carnevali – Per chi come me ama la montagna da una vita e cerca di raccontarla attraverso la fotografia, è una soddisfazione immensa e davvero inattesa. Tantissime sono le fotografie presentate, tutte di altissimo livello. Altre hanno vinto il premio della giuria tecnica: è meraviglioso vedere questo racconto per immagini delle montagne di tutto il mondo fatto con amore da 2400 fotografi. Ringrazio tutti coloro che hanno preferito e votato la mia immagine, ben consapevole che di fotografie meravigliose ne erano presenti davvero tantissime».

Carnevali riserva poi parole di ringraziamento agli organizzatori: «Sono stato ospite per tre giorni a Bressanone in occasione dell’IMS grazie al premio vinto, e ho potuto vivere dall’interno le conferenze, gli eventi e i trekking organizzati: tutto questo insieme a mia moglie Stefania. Ho avuto così la possibilità e l’occasione di incontrare nuovamente Rossana Podestà la compagna di vita Walter Bonatti, l’alpinista e guida alpina Hanspeter Eisendle ed effettuare un walk con Reinhold Messner. Nei 3 giorni vissuti a Bressanone in una full immersion di esperienze e racconti fatti dai maggiori esperti ed atleti della montagna, ho ricevuto tanti stimoli, suggerimenti, idee e soprattutto energie positive. Riverserò tutta questa passione nel mio lavoro, per continuare con ancora maggiore impegno il mio intento di raccontare la bellezza dell’ambiente montano. Un grazie sincero agli organizzatori del festival ed in particolare a Sonja Zingerle: grazie a tutti i relatori e sponsor che rendono possibile un festival che appassiona e coinvolge chiunque abbia interesse per la montagna».

Foliage e neve al lago di Braies

Lago di Braies, ottobre 2013

Scorcio autunnale del lago di Braies e Croda del Becco. La natura si è mostrata nel suo massimo splendore, il foliage acceso sulla vegetazione, assenza di vento per un riflesso perfetto sul lago, la roccia imbiancata dalla prima nevicata

Biografia



Roberto Carnevali nasce a Modena nel 1968, dove lavora e vive. Autodidatta, scopre fin da ragazzo la passione per la fotografia, apprendendone dalla madre il lato più estroso ed istintivo e dal padre un approccio più tecnico e meditativo all’immagine.

Fotografo per passione, esplora il mondo dell’immagine nelle sue poliedriche forme. Ha una forte predilezione per il bianco e nero, attraverso il quale costruisce le proprie visioni e suggestioni. Ama raccontare le storie che gli stanno a cuore, predisponendo percorsi fotografici che portano lo spettatore a diretto contatto con emozioni e

sensazioni.

Roberto coniuga spesso la fotografia con l’altra sua grande passione, la montagna: che ha imparato ad amare grazie agli esempi e racconti di Reinhold Messner e Walter Bonatti. Le sue immagini sono oggetto di numerose pubblicazioni e mostre.

Il suo ultimo lavoro fotografico sulle dolomiti dell’Alta Pusteria dal titolo “WONDERLAND - Terra delle Meraviglie” è divenuto una mostra itinerante ed un volume editoriale. Come artista è rappresentato dall’agenzia Art+commerce/VOGUE di New York.

www.robertocarnevali.com





La luna sorge sul lago di Braies

Lago di Braies, luglio 2013

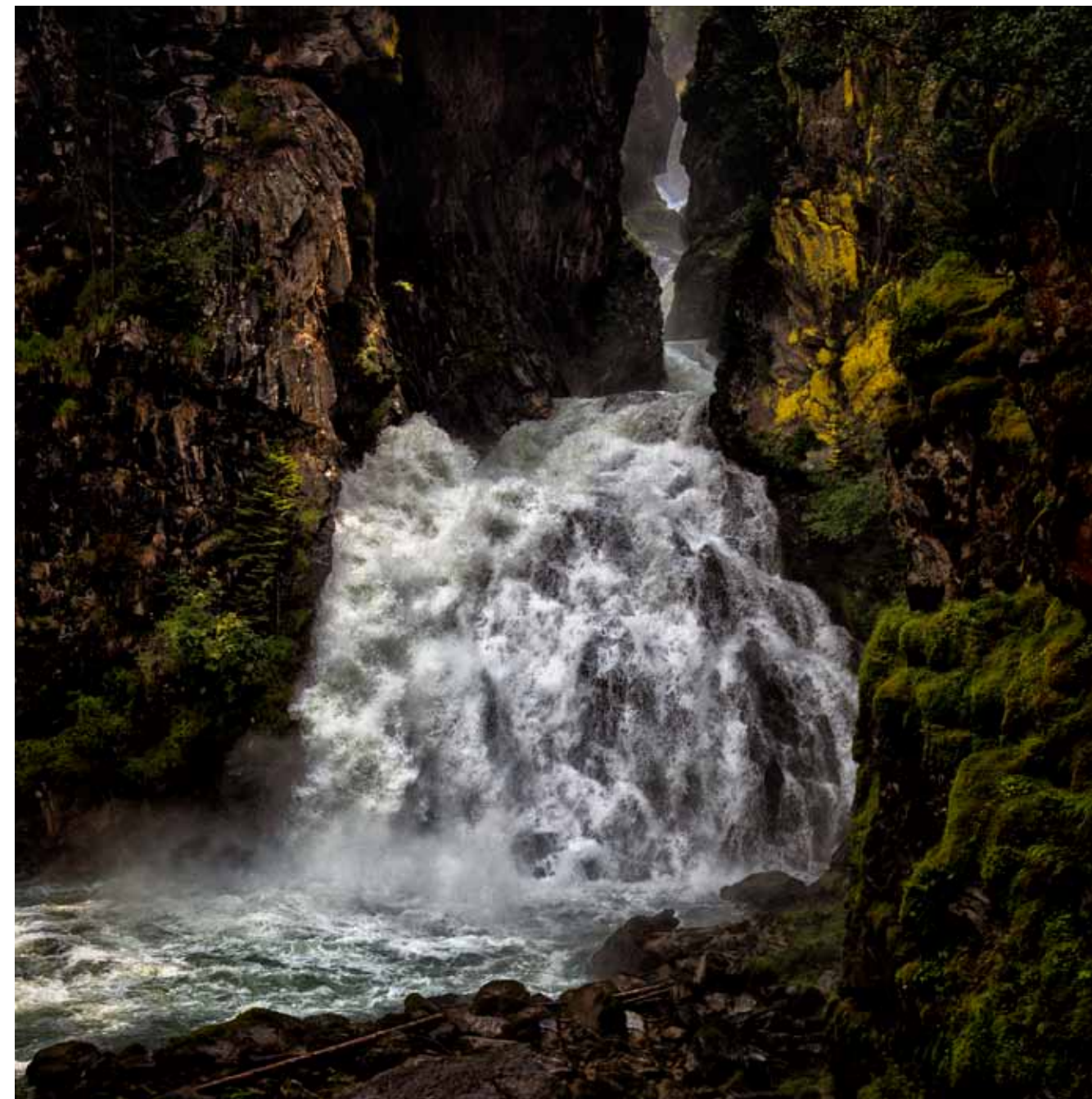
La luna sorge dietro la Coda del Becco e domina per alcuni minuti lo scenario del lago di Braies, prima di occultarsi dietro il profilo delle montagne. Come un pallido sole svela con delicatezza i profili del paesaggio immerso nella notte



Montagna e misticismo

Cimon della Pala, agosto 2008

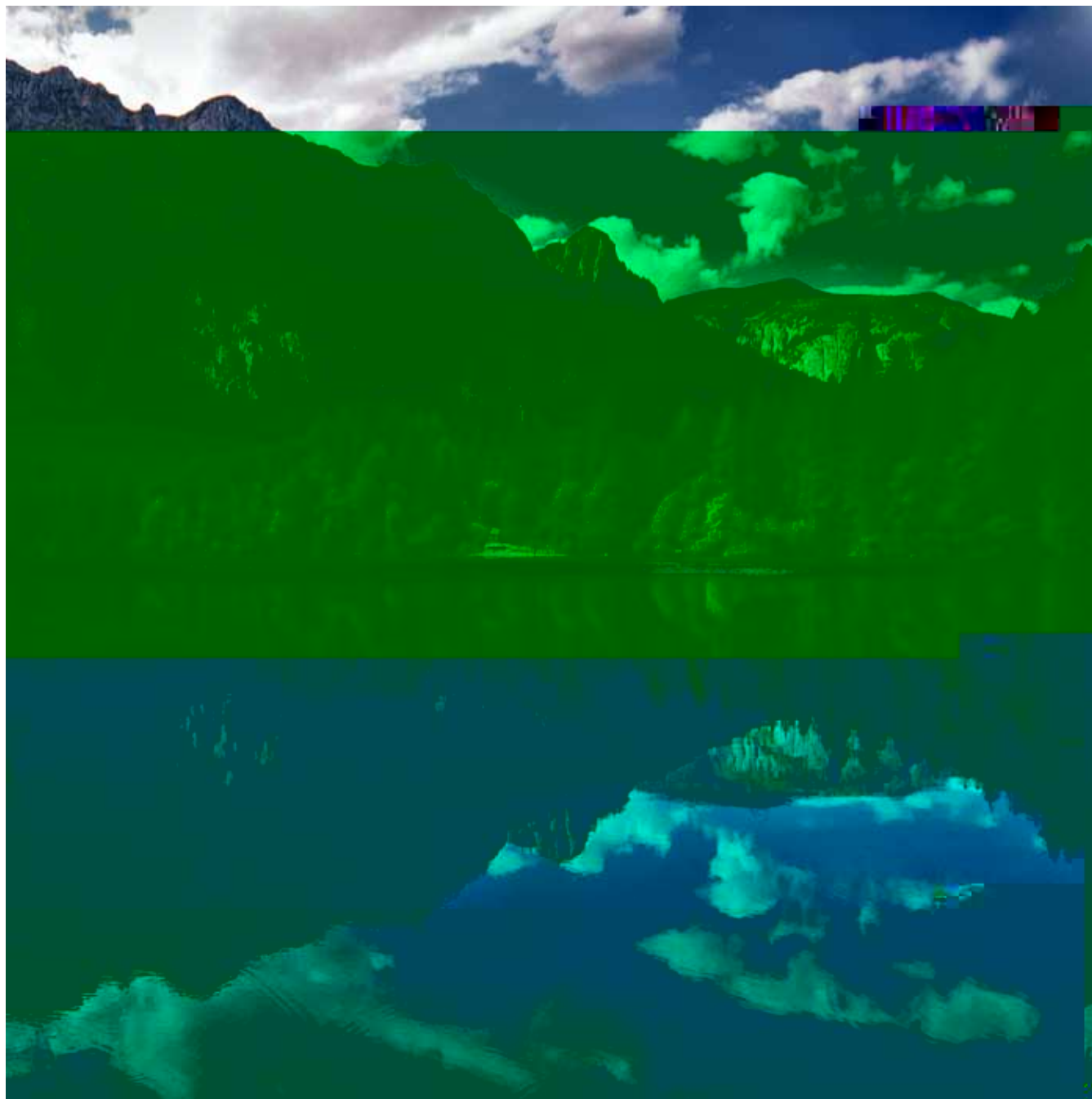
Ho realizzato questa immagine del Cimon della Pala dai pressi del Passo Rolle, per cercare di raccontare cosa rappresenta per me la montagna. Ci sono molti aspetti che mi attraggono e mi fanno desiderare di avvicinarmi alla montagna: lo staccarmi dalla quotidianità, lo stare in solitudine lontano dagli altri, la fatica fisica che mi rende nuovamente consapevole dei miei limiti... Ma probabilmente il cuore di tutto è il misticismo che mi pervade e sperimento in questi luoghi. Tutte le mie sensibilità si dilatano, e mi sento un piccolo uomo inserito nel tutto della creazione. Eppure questo essere piccolo non mi spaventa in questi luoghi, ma mi rassicura. E mi riscopro creatura al cospetto del Creatore



La magia della Natura

Cascate Riva di Campo Tures, luglio 2012

In questa immagine ho ripreso la cascata più bassa delle tre esistenti a Riva di Campo Tures, con un tempo rapidissimo per congelarne tutta la forza. Nella natura, e ancor più nella montagna io riesco da adulto a rimanere bambino: riesco a stupirmi, ad emozionarmi davanti a chi non desidera altro che stupirmi, e mi accoglie con gioia. La natura è la mia magica madre



Il lago di Tovel

Lago di Tovel, luglio 2011

Uno scorcio del lago di Tovel e delle dolomiti del Brenta che in esso si specchiano. La caratteristica che per tanti anni ha reso unico questo lago era la colorazione rossastra delle acque dovuta alla fioritura di un'alga. Dalla metà degli anni sessanta questo non accade più, e così ora solo la vegetazione può riportare un tocco di rosso sulla superficie del lago

Vivere, Amare e infine Raccontare

Foreste nei pressi di Campo Tures, luglio 2012

Prima di utilizzare la macchina fotografica il fotografo naturalista esplora i luoghi, li vive, si immerge in un ambiente con cui vuole entrare in simbiosi. Serve prendersi tempo e isolarsi da tutto quello che nella nostra mente continua a fare rumore. Serve fare fatica, perché come ci ricorda Reinhold Messner, i nostri sensi sono quelli "del pedone", di chi si sposta a piedi. Non è possibile raccontare un luogo con un approccio mordi e fuggi. Anche la fatica fisica per arrivare in un luogo appartengono ad esso e va sperimentata insieme a quanto ricevono gli altri nostri sensi. Solo a quel punto è possibile sintetizzare le emozioni in un'immagine. Nella fotografia mia moglie Stefania che condivide con me la passione per la fotografia e la natura nella boscaglia piovosa in controluce



Tre Cime di Lavaredo

Nei pressi del rifugio Locatelli, luglio 2012

Le Tre Cime di Lavaredo rappresentano uno dei luoghi più caratteristici ed unici delle Dolomiti di Sesto.

Queste cattedrali di roccia hanno da sempre attirato l'attenzione dell'uomo, e sono state teatro della nascita dell'alpinismo. Da più di cento anni infatti gli alpinisti, con mezzi che sono molto cambiati, cercano di salire queste cime. Nel luglio del 2012 in piena estate c'era ancora molta neve sui ghiaioni alla loro base





La natura allo specchio

Lago di Anterselva, luglio 2013

Il lago di Anterselva è un luogo piuttosto frequentato da amanti della montagna, soprattutto famiglie in cerca di un luogo dove trascorrere una giornata serena. Infatti è possibile compiere il giro del lago senza particolari difficoltà, ci sono solo alcuni brevi passaggi un po' faticosi, ma in genere tutti riescono a percorrerne il perimetro. Ho ripreso questa immagine in un tardo pomeriggio estivo, approfittando della mancanza di vento che ha reso la superficie del lago uno specchio



Foliage e riflessi al lago di Braies

Lago di Braies, ottobre 2013

Nei primi giorni di ottobre del 2013 ho realizzato questa immagine, in una mattinata priva di vento e con una timida luce che filtrava dalle nuvole. In questa immagine ho desiderato sintetizzare la bellezza del luogo includendo anche la piccola e storica chiesetta: timido segno di trascendenza umana, nell'immensità della vera ed unica "cattedrale" che è il Creato

Ritratto ad Hanspeter Eisendle

Nei pressi del rifugio Plose a Bressanone, ottobre 2013

Ho realizzato questo ritratto al grandissimo alpinista e guida alpina Hanspeter Eisendle, in occasione del Walk con Reinhold Messner all'IMS 2013. In un momento di pausa ho realizzato questo ritratto approfittando delle nuvole che ci avvolgevano tutto attorno, per realizzare quasi una fotografia da studio priva di fondale



Rossana Podestà ricorda Walter Bonatti

Pavullo (MO), aprile 2013

Rossana Podestà, scomparsa da poco tempo, è stata compagna di vita per più di trent'anni dell'alpinista ed esploratore Walter Bonatti. Aveva deciso di raccontare nel libro "Una vita libera" il suo Bonatti. L'immagine è stata realizzata durante la presentazione del volume alla stampa: un racconto fatto con amore e attenzione che rivela un legame straordinario tra due persone speciali. Walter Bonatti ha da sempre rappresentato per me, insieme a Reinhold Messner, il modo più puro e vero con cui l'uomo può confrontarsi con la natura per scoprire prima di tutto se stesso



La mitigazione del rischio idrogeologico, una priorità per l'Italia

L'appello al presidente del consiglio Enrico Letta

Egregio presidente, anche l'autunno 2013 ha drammaticamente riportato all'attualità il problema del rischio idrogeologico, a partire da quanto avvenuto in Sardegna nei giorni scorsi. Un'immensa tragedia per cui purtroppo non ci saranno mai interventi o risorse economiche sufficienti a colmare il vuoto delle vittime e il disagio umano e sociale che ha colpito i cittadini di Olbia e degli altri territori sardi. Prima di quest'ultimo caso però, anche altri fenomeni, sempre purtroppo con vittime, avevano colpito altre regioni come la Toscana, la Liguria, la Puglia e la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, le Marche e l'Umbria. Ma quanti altri territori dovranno essere ancora interessati? Quanto dovremo aspettare perché il dissesto idrogeologico e il rischio connesso con le frane e le alluvioni diventi nel nostro Paese una priorità, la prima vera grande opera pubblica da mettere in campo? Precipitazioni sempre più intense e frequenti per i cambiamenti climatici in atto, un territorio che ogni anno è reso più vulnerabile dal consumo di suolo, una politica di mitigazione del rischio idrogeologico che continua a basarsi su pochi interventi di somma urgenza invece che su un'azione di prevenzione e manutenzione diffusa su tutto il territorio, sono le cause del problema. Purtroppo, nonostante i disastri e le tragiche conseguenze di questi fenomeni su tutto il territorio nazionale, si continuano a favorire progetti di occupazione di suoli naturali o agricoli, invece che salvaguardarne la destinazione d'uso. Occorre allora scongiurare interventi normativi che prevedano la costruzione di nuovi milioni di metri cubi di case, uffici, alberghi in aree oggi inedificabili o persino sottoposte a vincolo idrogeologico e archeologico, quali proposte che ancora vengono avanzate in parlamento persino nel dibattito sulla legge di stabilità. Interventi che aggraverebbero ancora di più un rischio che già oggi è estremamente diffuso, riguardando l'82% dei Comuni italiani e oltre 6 milioni di cittadini che ogni giorno vivono o lavorano nelle aree considerate ad alto rischio idrogeologico. La difesa del suolo e le politiche di prevenzione del rischio sono urgenti, come ricordato anche nelle recenti risoluzioni approvate al Senato e alla Camera - in cui si impegnava il Governo a considerare questo tema una priorità del Paese, in quanto finalizzata a garantire la sicurezza dei cittadini - e dal suo stesso discorso programmatico in cui affermava che "abbiamo un impegno alla prevenzione, con un piano di manutenzione contro il dissesto idrogeologico". Alla luce di tutto questo è dunque evidente che quanto previsto dalla legge di stabilità su questo tema sia assolutamente inadeguato. L'articolo 5 infatti prevede come nuovi fondi solo 30 milioni per l'anno 2014, 50 milioni per l'anno 2015 e euro 100 milioni per l'anno 2016 contro il dissesto idrogeologico.

Eppure, per l'autotrasporto sono previsti 330 milioni di euro in discussione nella legge di stabilità. Per questo, in quanto rappresentanti delle principali associazioni ambientaliste e di categoria, dei Consigli nazionali degli ordini professionali del settore, dei Sindaci e del mondo dei tecnici e della ricerca, le scriviamo affinché a partire dalla legge di stabilità, le politiche per la prevenzione e la mitigazione del rischio idrogeologico, diventino la prima grande opera pubblica per l'Italia. A partire da due richieste puntuali:

- la deroga al patto di stabilità per consentire alle amministrazioni locali di mettere in campo gli interventi previsti dai Piani di bacino (PAI - Piani di assetto idrogeologico, ecc.) e dalla pianificazione di settore per la mitigazione del rischio idrogeologico nei loro territori. Azione questa prioritaria e richiamata a gran voce anche in questi giorni. Infatti, le spese di Regioni e Comuni relative alla mitigazione del rischio idrogeologico vanno considerate come veri e propri investimenti, in quanto più efficaci di qualsiasi intervento in emergenza e in grado di prevenire danni per cifre ben superiori a quelle così investite.
- aumentare la somma prevista dall'attuale legge di stabilità (che prevede 180 milioni di euro per i prossimi tre anni) stanziando almeno 500 milioni di euro all'anno da destinare ad un'azione nazionale di difesa del suolo che rilanci la riqualificazione fluviale, la manutenzione ordinaria e la tutela del territorio come elementi strategici delle politiche di prevenzione, abbandonando la logica del ricorso a sole opere strutturali e di somma urgenza, coerentemente con gli obiettivi della direttiva comunitaria 2007/60/CE sulla gestione del rischio alluvioni.

Dopo anni di risorse virtuali e di finanziamenti erogati sulla base di schemi emergenziali, occorre oggi una scelta politica forte. Con l'auspicio che Lei voglia rispondere alla nostra sollecitazione e consapevoli che oggi non è più possibile rimandare le azioni necessarie a fermare i disastri e le tragedie che ogni anno si ripetono nel nostro Paese a causa di frane e alluvioni, le porgiamo cordiali saluti. I presidenti delle seguenti associazioni ambientaliste e di categoria e consigli nazionali degli ordini professionali

Legambiente, Coldiretti, Anci, Consiglio nazionale dei geologi, Consiglio nazionale degli architetti, Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali, Consiglio nazionale degli ingegneri, Consiglio nazionale dei geometri, Inu, Ance, Anbi, WWF, Touring Club Italiano, Slow Food Italia, Cirf, Aipin, Sigea, Tavolo nazionale dei contratti di fiume Ag21 Italy, Federparchi, Gruppo183, Arcicaccia, Alta Scuola, FAI, ItaliaNostra, CTS, Società italiana dei territorialisti, Lipu, CAI, Aiab

Montagna da vivere, montagna da scoprire

Da gennaio in tutte le librerie italiane è in vendita il manuale realizzato dal CAI per il 150° anniversario

di **Lorenzo Arduini**

Un volume di quasi mille pagine, suddiviso in 28 capitoli, che vuole essere uno strumento divulgativo della conoscenza attuale sulle Terre alte, approfondendo tematiche quali la geologia, la meteorologia, la speleologia e l'ecologia delle montagne italiane. Stiamo parlando di "Montagna da vivere, montagna da conoscere", il manuale celebrativo del 150° anniversario del Club alpino italiano, che intende divulgare la conoscenza della montagna secondo il messaggio culturale del CAI, basato su valori fondanti espressi nello Statuto e maturati in 150 anni di esperienza nel territorio.

Come scrive il Presidente generale del Sodalizio nella prefazione, il volume vuole rappresentare «una sintesi e un manifesto di questo sapere, esposto nei 28 capitoli la cui compilazione è stata affidata a esperti delle varie discipline, appartenenti agli Organi tecnici centrali del Sodalizio».

Lo scopo è quindi quello di dare al lettore un quadro sufficientemente ampio e significativo della complessa realtà della montagna, sia come entità naturale, sia in relazione alle interazioni con essa dell'uomo, nel passato, nel presente e nel futuro.

Come accennato sopra, tutti gli Organi centrali del CAI hanno dato il proprio prezioso contributo alla stesura del manuale, dalla Commissione nazionale scuole di alpinismo e scialpinismo CAI, alla Commissione centrale alpinismo giovanile, passando per il Soccorso alpino, la Commissione centrale escursionismo e le altre Commissioni e Scuole che non citiamo per motivi di spazio.

Per comunicare la montagna, infatti, occorre un ap-

proccio multidisciplinare «che di per sé è un chiaro segno della complessità della materia, una cultura in cui confluiscono numerosi ambiti della conoscenza, dalla storia alle scienze naturali, dall'economia alle scienze umane e via dicendo», come scrive il Presidente generale nella prefazione.

Da non dimenticare l'approfondimento riguardante l'etica di una giusta frequentazione della montagna, una frequentazione che deve essere innanzitutto rispettosa, dell'ambiente, della fauna che popola le Terre alte e delle persone che ci vivono.

In occasione della presentazione ufficiale del manuale, che si è svolta in Sede centrale CAI lo scorso 11 dicembre, il Presidente generale Martini ha sottolineato che «l'esigenza di un testo divulgativo propedeutico alla formazione specifica destinato ai neofiti è stata avvertita fin dagli inizi della diffusione dell'alpinismo a livello popolare. A cinquant'anni di distanza dall'ultima pubblicazione (*Introduzione all'alpinismo*, 1963 n.d.r.), questo manuale ha richiesto una revisione sia del metodo che dei contenuti, tenuto conto anche del fatto che intende essere anche uno strumento didattico ad uso dei formatori». Martini ha concluso la conferenza auspicando che il volume «possa contribuire a elevare il livello della conoscenza e della consapevolezza della cultura media nazionale della montagna, in funzione di una fruizione rispettosa e responsabile del territorio». Si può acquistare "Montagna da vivere, montagna da conoscere" in tutte le librerie d'Italia a partire da questo mese ad un prezzo di 34 euro. I Soci CAI lo potranno acquistare a un prezzo di 22 euro.

Errata corrige

Il rifugio Calvi è nel Comune di Sappada

A seguito di molte segnalazioni giunte da molti nostri associati, con la presente sono a segnalare che nel numero di dicembre 2013, nell'articolo "La grande attraversata delle Alpi" nelle didascalie viene indicato erroneamente che il rifugio Calvi si trova nel comune di Forni Avoltri, mentre

si trova nel comune di Sappada Plodn in provincia di Belluno, ed è di proprietà della sezione CAI di Sappada Plodn. Auspicando la pubblicazione di una errata corrige colgo l'occasione per porgere cordiali saluti. Il presidente della sezione CAI di Sappada PLODN Piller Hoffer Manuel.

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com

PAKISTAN

K6 Cima Ovest 7040 m

Cinque giorni in stile alpino, per l'inviolata Nord con l'obiettivo di raggiungere l'altrettanto inviolata cima Ovest 7040 m. Il K6 7282 m, nella pachistana Charakusa Valley, è stato il terreno di sfida dei canadesi Raphael Slawinski e Ian Welsted. A due giorni di cammino dal villaggio di Hushe, i due partono il 25 luglio scorso dal campo base

a 4300 m con zaini da 20 chili. Il primo giorno superano l'icefall e il circo glaciale. Campo a 5500 m. L'indomani, il terreno si svolge lungo icefield di 50°/60° e occasionali tratti verticali. Il terzo giorno da 6000 m, Raphael e Ian affronteranno il tratto più duro della salita: 3 tiri su ghiaccio sottilissimo lungo granito a dir poco inconsistente. «In uscita dallo strapiombo finale, oscillando sulle picche drammaticamente pianta-



Ian Welsted a 6200 m ca, verso la fine del secondo giorno in parete (terzo sulla montagna).
Foto Raphael Slawinski



Il massiccio del K6 dal campo base. Da sinistra a destra: la cima principale del K6, la cima Centrale, la cima Ovest. Foto Raphael Slawinski

te in uno velo di ghiaccio, ero certo che saremmo piombati giù. Stavamo affrontando un tratto duro sopra i 6000 metri, ben oltre la verticale, in stile alpino. Ma tra la quota e la stanchezza la progressione era lenta, e quel giorno non avremmo raggiunto la cresta come previsto, con altro bivacco scavato nel ghiaccio in piena notte», racconta Raphael. Il quarto giorno la cordata sale da 6300 a 6500 m, portandosi in cresta all'altezza di una selletta. L'idea è di lasciare parte dell'attrezzatura qui, per poi proseguire lungo la facile cresta soprastante, bivaccare, e toccare vetta il giorno seguente. «Sfortunatamente la cresta si è rivelata un'affilissima lama di granito corniciata. Ritornati alla selletta e piantata la tendina, abbiamo capito che l'unica possibilità era di calarci per il versante sud della cresta e aggirare la minacciosa lama per una cengia glaciale sottostante. Il giorno seguente, scalando in discesa per ghiaccio ripido, ci siamo portati su facile ghiacciaio. La cima era sempre più lontana, ma con le buone condizioni della neve in poche ore abbiamo riguadagnato la cresta, il minaccioso filo di roccia ben sotto di noi», spiega ancora Raphael. Coi primi raggi di sole, il 29 luglio ecco Slawinski e Welsted sui 7040 metri della cima Ovest.

Great Trango Tower 6286 m

Si chiama "Bushido" e sale lungo l'imponente Nordest della Great Trango Tower 6286 m. 46 tiri con difficoltà massima di VII+ realizzati in venti giorni di big wall dai polacchi Marek Raganowicz e Marcin Tomaszewski. La linea corre sul lato destro della parete, condividendo tre lunghezze (tiri 38, 39, 40) con "Azeem Ridge" linea di Kelly Cordes e Josh Wharton. 4 campi in totale. «L'obiettivo era di salire la cresta fino alla cima principale della Great Trango Tower, ma il vento e la bufera di neve nel giorno di vetta ci hanno costretti a desistere. La via finisce al termine della cresta sudovest», ha spiegato Marek. «La sezione di A4 è al tiro che conduce al nostro quarto campo. Per superare questo tratto di roccia pessima abbiamo utilizzato 6 rivet e alcuni hook». Per l'intera via sono stati utilizzati 21 spit (per le soste) e 8 rivet totali, «due dei quali purtroppo per degli off-width che con la neve siamo riusciti a superare solo in artificiale» ha precisato Raganowicz. Dal 31 luglio al 19 agosto scorso i due fuoriclasse polacchi hanno scalato senza un giorno di riposo.

Uzun Brakk 6422 m

I primi ad arrivare in vetta all'Uzun Brakk 6422 m (Biafo Glacier), nella catena del Karakorum, sono stati i cechi Ondra Mandula e Jiri Pliska lo scorso ottobre. La loro via "At the right time in the right place" si sviluppa per 1600 metri con difficoltà 6b, 70°, M5 e A1. Una bella salita realizzata in libera, salvo 10 m di artificiale, lungo il verticale e roccioso pilastro ovest, toccando cima dopo due notti di parete. Tutti i tiri sono stati arrampicati dal primo e dal secondo di cordata senza jumars. Il primo tentativo alla montagna fu di Victor Saunders e Will Tapsfield nel 1980 lungo la Est: giunti alla cresta sommitale furono costretti al ritorno a 150 m dalla cima per le instabili condizioni delle cornici di neve sommitali. Il versante sudovest era stato tentato dalla cordata americana Jim Donini/Jack Tackle nel 1993 (rinuncia a 300 m dalla cima per maltempo).

NEPAL

Gaurishankar 7134 m – Parete Sud

Bell'alpinismo esplorativo per i francesi con l'apertura di una nuova via al Gaurishankar 7134 m nel Rolwaling Himal. Mathieu Détrie, Mathieu Maynadier, Pierre Labbre e Jérôme Para sono riusciti ad affrontare la montagna lungo l'inviolata parete sud aprendo "Peine Prolongée": 1900 m, ED, WI5+, M5, A1. Partiti

BUSHIDO, Great Trango Tower/ Pakistan / Karakorum
Marcin Tomaszewski / Marek Raganowicz
31.07-19.08.2013 / 20 days
A4 / VII- (big wall) / VII+
21 bolts / 8 rivet / 46 pitches
topo: Yeti / www.4zywoly.net



La via Bushido, aperta da Marek Raganowicz e Marcin Tomaszewski lungo la nordest di Great Trango Tower, Pakistan. Disegno Marek Raganowicz

il 20 ottobre da un bivacco a 4900 m sotto il crepaccio terminale, i quattro hanno salito la sezione più facile e iniziale della parete per poi portarsi verso destra a un vago couloir verso il centro, con difficoltà più sostenute. Bivacco a 5900 m. L'indomani, 17 ore di salita hanno impegnato i francesi lungo difficile rampa verso destra sopra il couloir. Bivacco a 6500 m. Il giorno seguente, a due tiri dalla cima, la cordata resta quasi bloccata da una fascia di roccia verticale e difficile. I quattro arrivano in cima alla parete sud alle 16 del 23 ottobre, toccando una sottocima di 6800 m ca. Per mancanza di tempo, gli alpinisti non hanno proseguito alla cima Sud 7010 m, ma sono ridiscesi lungo la via di salita per giungere ai piedi della parete alle 4 di notte.

Kang Nachugo, Cima Est 6640 m

La cordata ispano-slovena di Santiago Padros e Domen Kastelic ha salito l'inviolata Sudovest del Kang Nachugo 6735 m, (Rolwaling Valley) in Nepal. Lasciato il cb (villaggio di Na 4200 m), i due raggiungono il campo

avanzato a 5200 m il 20 ottobre. L'indomani, gli alpinisti affrontano una giornata ininterrotta di scalata (parte iniziale su rampe di 60°, sezioni finali più verticali e tratti di ghiaccio) fino a un nuovo bivacco a 6400 m, con l'impossibilità di montare una tenda. La mattina seguente, dopo 3 lunghezze su ghiaccio dure e uno su neve e roccia, raggiungono la cresta che li conduce ai 6640 m della vetta Est verso mezzogiorno. I due non affronteranno la cima principale, separata dalla cima Est da un'esposta cresta dalle condizioni precarie.

"Monsoon", 1500 m, 75°, è la seconda via su questa montagna. La prima salita al Kang Nachugo fu di Puryear e Gottlieb nel 2005 lungo la cresta ovest. Questi ultimi avevano tentato la stessa linea di Padros-Kastelic facendo dietrofront a 6400 m per un improvviso cambio climatico.

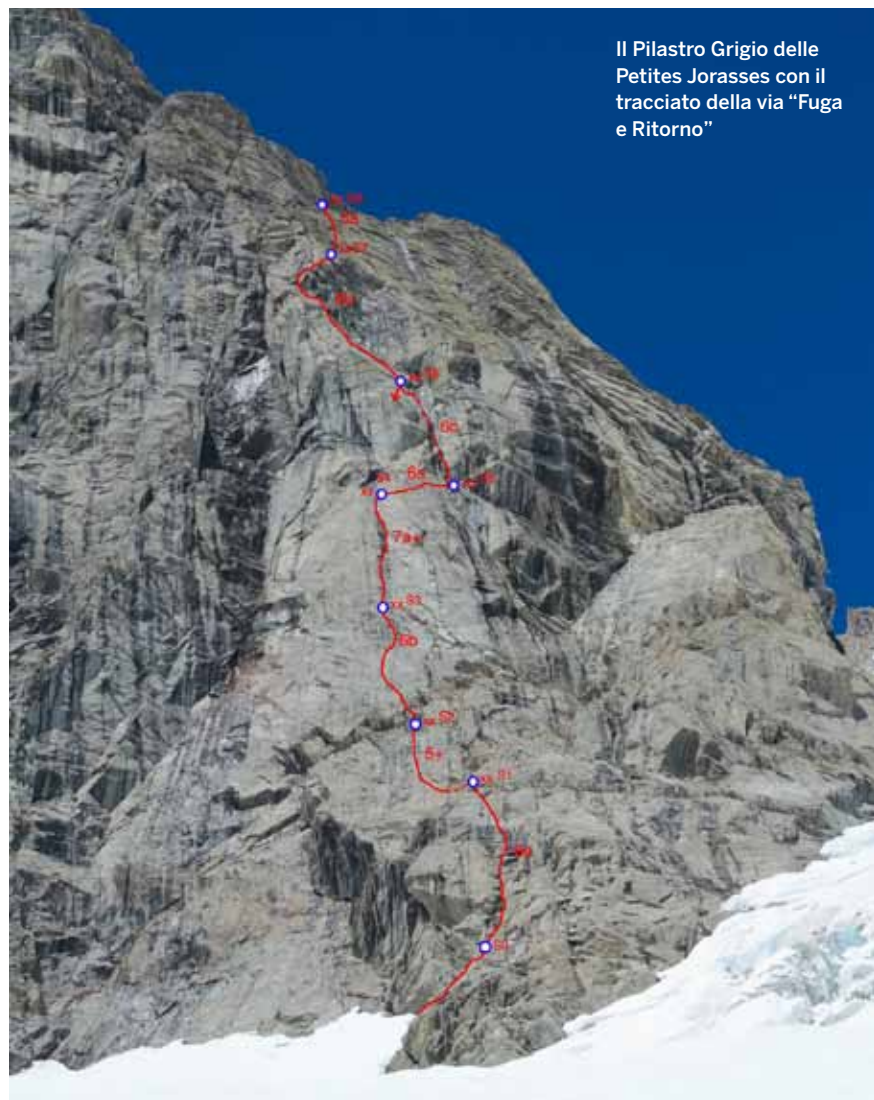
Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Raphael Slawinski, Marek Raganowicz.

ALPI OCCIDENTALI

PETITES JORASSES, 3650 M

Massiccio del Monte Bianco

Sull'evidente Pilastro Grigio che affianca sulla destra la celebre parete sud delle Petites Jorasses, dopo un tentativo effettuato il 30 luglio e concluso per mancanza di materiale alla sosta del 6° tiro di corda, il 5 agosto, gli alpinisti della Sezione Militare Alta Montagna di Courmayeur M. Farina e F. Cazzanelli hanno concluso l'apertura della via "Fuga e Ritorno". Ambiente molto suggestivo e severo: in caso di precipitazioni meteo l'intera parete risulta esposta a cascate di acqua che hanno impedito il raggiungimento della vetta. Difficoltà valutate ED (7a+ max, 6b obbligatorio). Sviluppo 270 m suddivisi in 8 tiri di corda. Avvicinamento in 30-40 minuti dal bivacco Gervasutti. Superata la crepaccia terminale, salire su rocce rotte fino ad un fix con cordone visibile anche dal ghiacciaio. Per un muretto di 3-4 m ad un diedro fessurato (2 fix sul muro di destra) uscire in placca (fix) fino in sosta. (40 m, 6 a, 2 fix + maillon). Attraversare un piccolo colatoio e puntare alla placca appoggiata a sinistra (fix con cordone). Salire la placca per una decina di m (1 fix) e sostare su cengia. (5+, 2 fix + maillon). Su per un muro verticale (fix) ad una sosta (6 b, 2 fix + maillon). Tiro più difficile: Altro bel muro verticale solcato da un piccolo diedro che si segue fino in sosta (7a+, fix sul tiro e alla sosta con maillon. Utili ball nut e qualche friend). In traverso a destra per 15m (6a, 2 fix sul tiro e 1 fix e 1 chiodo da collegare alla sosta). Un passo protetto da 1 fix dà accesso ad un bellissimo diedro che si segue fino a 2-3 metri dal suo termine (2 fix) per poi uscire a sinistra su placca (1 fix) fino alla sosta (6 c, 2 fix + maillon). Seguire il bel muretto solcato da una fessura (utili i friend). Superare un piccolo tetto (fix), piegare verso sinistra (fix) per poi rientrare verso destra sopra un blocco staccato (fix). Infine traversare ancora verso destra fino ad una cengia comoda. (6 b, 2 fix + maillon). Salire leggermente verso destra (1 fix a 6-7 metri) poi continuare per 30 m (1 fix) e seguire un piccolo diedro che porta in sosta, al termine della via (6 a, 2 fix + maillon). Discesa: in corda doppia lungo la via: con la terza calata si arriva direttamente alla sosta del 4° tiro evitando il diedro del 6° tiro e il traverso 5° tiro.



Il Pilastro Grigio delle Petites Jorasses con il tracciato della via "Fuga e Ritorno"

ALPI ORIENTALI

PIZ MIARA, 2400 m

Dolomiti - Gruppo del Sella

Sulla base della parete ovest del Piz Miara, Gregor e Matteo Demez nel 2011 hanno aperto la via "Father & Son". Si tratta di una arrampicata su placche di ottima roccia grigia molto lavorata, superata con difficoltà di III, IV, V, V+ su 180 m di sviluppo suddivisi in 5 tiri di corda. Per una ripetizione consigliata la normale dotazione alpinistica, una serie di friend, stopper, 2 corde da 50m oppure 1 da 70m. La parete si raggiunge per carrozzabile verso il Passo Sella. A 250m dalla grande curva parcheggiare a sinistra del ponte, quindi per prati boscaglia puntare verso Piz Miara e la normale per la Val Gralba e al Cansla da Biesces. Dove il sentiero svolta a sinistra imboccare una cengia che in direzione opposta dopo 40 m conduce all'attacco (ore 0,40). Discesa a corde doppie attrezzate in ore 1.

CRETA DI AIP (TROGKOFEL), 2297 m

Alpi Carniche - Gruppo Aip-Cavallo

Sulla parete sud il 25 ottobre del 2009 Roberto Simonetti (C.A.A.I. Or.) e Ivano Benedet in ore 3.30 hanno aperto la via "Cjanorie": un itinerario (TGK 65) aperto con chiodi e protezioni veloci su roccia compatta caratterizzata da 2 lunghi gradoni (separati da un pendio ripido ed erboso) solcati da fessure e camini. Sviluppo 275 m suddivisi in 6 tiri di corda con difficoltà di I V e V, un tratto di V+. Il 13 giugno del 2010 ancora Simonetti ma stavolta con Valentina Campiello (C.A.I. sez. Moggio Udinese) sullo stessa parete, parallelamente all'it. Precedente, apre la via "Weisswurst" (sulla foto TGK 60): arrampicata di 250 m lungo rampe e placche con difficoltà di IV, V, V+. Via aperta in circa 3 ore con uso di chiodi e protezioni veloci. Avvicinamento dal Cason di Lanza fino all'attacco della via normale (it. 116 a) che si trascura proseguendo per

pochi minuti verso est per il sentiero che rasenta la base della lunga parete sud, fino ad una rampa obliqua verso sinistra. Discesa per la via normale che si imbecca sulla sinistra, oppure per la "Ferrata Crete Rosse", sulla destra. In entrambi ore 0.30 per riguadagnare la base della parete.

CIMA OVEST DEI BRENTONI, 2547 m

Alpi Carniche - Gruppo dei Brentoni

Il 20 settembre del 2013 Roberto Mazzilis e Celso Craighero in ore 5.30 di arrampicata molto elegante e di soddisfazione hanno aperto e dedicato al chirurgo Fabrizio Bassini una nuova via sulla piramidale parete sud, versante solare di roccia calcareo - dolomitica incredibilmente lavorata e affidabile. L'attacco si trova sulla destra dell'it. 202 r (Alpi Carniche 2) presso una difficile fessurina posta un paio di m a destra di un marcato solco obliquo a sinistra. Dopo la fessura si prosegue lungo una placca verticale con alcune stupende lame e fessure per le quali all'evidente fenditura obliqua dell'it. 202q che si incrocia presso un masso. Diritti per una placca un po' friabile ad un pendio erboso oltre il quale la roccia ridiviene ottima e appigliata. Mirare al limite sinistro di una prima lunga fascia di strapiombi gialli sul cui bordo si riattraversa agevolmente verso destra, sempre su roccia grigia lavorata, fin sotto a diedretti strapiombanti che solcano la seconda fascia di rocce gialle (fin qui difficoltà di III, IV, V, V+). Lungo tali diedretti,

con arrampicata molto tecnica (VI, VII, chiodi in luogo) si raggiunge verso sinistra una striscia di rocce grigie molto lavorate e aeree che portano ad un'ottima sosta sotto una terza fascia obliqua di strapiombi gialli molto accentuati. Verso destra lungo la stratificazione e da uno spigolo a placche (VI, chiodo) in un diedretto fessurato e strapiombante al cui termine si afferra la lama di una fessura che verso destra si apre in una rampa terrazzata con detriti. Ancora una lunghezza agevole e si sbucca su un'ampia rampa dalla quale alla base di una seconda parete strapiombante incisa

in alto da una evidente fessura gialla. Una quarantina di m di rocce solide e articolate portano alla fessura (ottimo chiodo a "U") che obbliga ad un traverso difficile a sinistra su placca verticale. Quindi direttamente sbucando ad una seconda grande rampa (V, VI, VII-). Oltrepassare la rampa e sulla sinistra dello spigolo sud salire per fessure con piccoli strapiombi che obbligano ad allacciarsi in breve all'it. 202p per il quale in vetta (V, V+, III, II, I). Discesa per la via normale (in origine di I e II) recentemente completamente attrezzata (!) con centinaia di m di cavetto metallico.



La piramidale parete sud della Cima Ovest dei Brentoni con il tracciato della via "Fabrizio Bassini"



La parete sud della Creta di Aip con i tracciati delle vie "Cjanorie" e "Weisswurst"



L'anno che ci siamo appena lasciati alle spalle non è stato certo avaro di neve. Sia nel prolungare la stagione invernale precedente fino a primavera inoltrata (con sciatori di ripido che si prendevano delle belle soddisfazioni ancora a ridosso del solstizio estivo!) sia nelle nevicate precoci dei mesi scorsi. In molti, infatti, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per assaporare le prime gite di stagione, sci ai piedi, fin dal mese di novembre. Ed è forse anche grazie a questa improvvisa immersione bianca che abbiamo pensato di riportare l'attenzione su due guide uscite nel 2012 e a nostro avviso passate un po' in sordina, nonostante svelino un tesoro di itinerari scialpinistici nei due opposti versanti della catena alpina: le Giulie occidentali a est e la Valle Maira nelle Alpi Cozie a ovest. Luoghi di neve incontaminata e libera da impianti di risalita, che sono davvero una miniera di scoperte.

La prima, *Scialpinismo nelle Alpi Giulie occidentali*, fa parte dell'ormai classica collana Luoghi Verticali di Versante Sud ed è a firma di tre forti scialpinisti austriaci che vivono tutti nei pressi di Villach e che hanno selezionato 100 percorsi sulle cime più rappresentative e conosciute delle "alpi di Kugy": il Montasio, il Jof Fuart, il Canin e il Mangart. Un territorio selvaggio e appartato, che reca ancora visibili tracce della guerra tra italiani e austriaci, nemici su queste cime, le cui potenzialità per gli sport invernali sono emerse solo in anni recenti e che, nelle intenzioni degli autori, questa guida vorrebbe far conoscere a un pubblico più vasto. Più vasto sì, obiettano in molti, ma anche di ottime gambe, tecnica sopraffina e cuore saldo, poiché le proposte non sono proprio alla portata di

tutti e molte richiedono un innevamento che non sembra gratificare spesso gli inverni di questo inizio millennio (fatto salvo quello eccezionale 2008-09). Ciò detto, la guida è esauriente e dettagliata, ricca di fotografie e tracciati, con il consueto corredo di informazioni necessarie e tabella comparativa delle scale di difficoltà (Blanchère e Traynard). Di tutt'altro genere il volume di Bruno Rosano, valmairese doc, nel suo *Charamaio mai en Val Mairo* (tradotto dall'occitano suona così: Nevica di nuovo in Val Maira). Ormai un cult, alla seconda edizione con oltre trenta itinerari in più rispetto alla prima del 2004, questo volume di grosso formato è una sorta di "bibbia" per chi voglia muoversi sci-ai-piedi in Valle Maira. Un ambiente incantato, di cui per primi si accorsero i tedeschi quando pubblicarono, a inizio duemila, *Antipasti und alte Wege*, breviario di camminate nella valle. Ma ci voleva un local per comunicare con tutta la passione possibile, e precisione millimetrica, i percorsi per «avvicinarsi al regale isolamento invernale della Val Maira». Anni e anni di frequentazione, di studio, di esplorazione tra cime come il gruppo Castello-Provenzale, l'Oronaye, lo Chambeyron, il Monte Tibert, la Tete de l'Homme... hanno distillato una proposta, questa sì, davvero per tutti i gusti e tutte le difficoltà: 135 itinerari principali con 160 varianti, traversate e collegamenti, percorsi tutti integralmente dall'autore, con fotografie, tavole cartografiche, descrizione delle singole sezioni di ogni itinerario, tabella comparativa delle difficoltà (Blanchère e Volo), note sui rischi e sulla sicurezza. Nel 2010 Rosano ha pubblicato anche una carta scialpinistica 1:20.000 con oltre 200 itinerari.

E poiché parliamo di sci, in coda ai festeggiamenti dei 150 anni del CAI, segnaliamo l'uscita per le edizioni del Capricorno del libro di Lorenzo Bersezio, *Il CAI e lo sci. Storie, personaggi, miti*. Una cavalcata a tema in 30 capitoli che ripercorre a volo d'uccello le grandi stagioni dello sci italiano in rapporto a tendenze, umori, volontà e narrazioni del sodalizio. Con alcune piccole ma gustose immagini d'archivio.

• **Luisa Mandrino**
VIVERE COME SE SI FOSSE ETERNI
Alpine Studio, pp. 452, € 16,80



Si conferma biografa ispirata, Luisa Mandrino, che già avevamo apprezzato per *La forza della natura* (Cda&Vivalda, 2002), ritratto del bracconiere-alpinista Franco Miotto. Questa volta la scrittrice e sceneggiatrice novarese si dedica all'esploratore, ma anche alpinista, geologo e filosofo, Alfonso Vinci, che nei primi anni '50 scoprì la più grande miniera di diamanti del Venezuela e si lasciò alle spalle quell'immensa fortuna per immergersi nella foresta amazzonica e avventurarsi in un mondo di leggende (e di paura) in compagnia di Soul, ricco milanese che aveva perso tutto al gioco e sperava di rifarsi con i diamanti. Rischiata (e recuperata) la vita tra le tribù dei cannibali, Vinci scopre in mezzo a loro il segreto del "vivere come se si fosse eterni" e, una volta tornato indietro, sconta quanto invece la realtà degli uomini "vestiti", la nostra cosiddetta civiltà, riservi mostri e fantasmi ben più pericolosi. Costruito su lettere e scritti, ma anche su storie inedite, il libro si legge come una grande epopea ed è un doveroso omaggio a questo temerario valtellinese ingiustamente trascurato, che prima della straordinaria parentesi sudamericana, fu notevole scalatore (lo Spigolo Vinci al Cengalo porta il suo nome) e comandante partigiano. Oltre che, soprattutto, rappresentante di un'Italia colta e intraprendente. Peccato per la dimessa veste editoriale.

• **Robert Macfarlane**
LE ANTICHE VIE
Einaudi, pp. 408, € 22,00



Esistono vie millenarie, tragitti che parlano della storia dell'uomo e che indelebilmente ne marchiano il passaggio sulla terra. Oggi molti di essi sono celati da stratificazioni sovrapposte oppure sono caduti nell'oblio perché di alternativi ne sono nati, da percorrere magari non più a piedi ma con l'ausilio di qualche mezzo. Già, perché le antiche vie del titolo si completano con il sottotitolo che recita "elogio del camminare". E l'autore ci prende davvero per mano, quasi a voler mitigare lo spaesamento che prova chi si mette per strada, e ci introduce in una sorta di rito di celebrazione degli antichi sentieri della sua isola – Gran Bretagna e Scozia – e delle più piccole isole che popolano il nord dell'Atlantico, ma finanche della Palestina, con i suoi muri e i suoi checkpoint, dell'esoterico Tibet e infine del più battuto "Camino" di Santiago. Le strade diventano storie, le brughiere si fanno memorie da riportare in superficie, il limo, il calcare, il granito, la torba... terreni su cui rintracciare impronte che, con lavoro da archeologo, lo scrittore inglese ci restituisce forte di una straordinaria intensità narrativa, invitandoci al cammino, senza mete preordinate e senza orologi. Robert Macfarlane si inserisce nella tradizione della narrativa di viaggio e di paesaggio, quella alla John Muir o alla Chatwin per intenderci, che con maestria ridà voce alla tradizione umana racchiusa nelle sue tracce, sul terreno.

IL COLLEZIONISTA
a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Duemila grotte. Quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia di Luigi Vittorio Bertarelli e Eugenio Boegan
Touring Club Italiano, Milano 1926



Anche la speleologia, come tutte le discipline della montagna, ha i suoi testi sacri. I francesi hanno il proprio riferimento in "Les Abîmes" (1894) di Martel, in Italia non si può prescindere da "Duemila grotte: quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia" di Luigi Vittorio Bertarelli e Eugenio Boegan, dato alle stampe nel 1926 dal Touring club italiano. Si tratta di un grosso tomo di 494 pagine, illustrato, suddiviso in due sezioni. La prima fornisce note di tipo scientifico e tecniche di progressione, di rilievo topografico, esplorative e un curioso capitolo sulle grotte di guerra. È la sezione più affascinante, con interessanti fotografie su abbigliamento e attrezzatura. Poi c'è il catasto delle grotte della Venezia Giulia.

Bertarelli, milanese, speleologo e geografo, appassionato viaggiatore in bicicletta, fu nel 1894 tra i fondatori del Touring Club Ciclistico Italiano (che poi perse l'aggettivo velocipedistico), autore di ben 17 volumi della Guida d'Italia del Tci. Morì a 67 anni, proprio mentre il libro andava in stampa. Il triestino Boegan fu uno dei principali attori dell'esplorazione nel Carso storico, fondatore della celebre Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie e promotore del Catasto speleologico. Mentre il libro di Martel si trova sul mercato antiquario a 500-600 euro, si risparmia poco meno con il secondo: 450 euro per un esemplare completo delle (rare) due carte allegate in cartella, mentre un esemplare privo si trova per 250-300 euro. Diciamo subito che le due tavole fuori testo - peraltro ricercatissime dai collezionisti - aggiungono poco alla sostanza dell'opera, piuttosto va posta particolare attenzione alle condizioni della carta, purtroppo propensa a diventare appiccicosa dopo essere stata conservata in ambienti umidi. Nel 1986 Fachin di Trieste ne editò una ristampa anastatica poiché durante l'ultima guerra le matrici furono distrutte durante un bombardamento.

Gian Piero Motti
LA STORIA DELL'ALPINISMO

I Licheni, Priuli & Verlucca, pp. 796, € 28,00



Se ne sentiva la mancanza, ed ecco che tra i primi "licheni" usciti dalla casa editrice di Ivrea che ha rilevato la collana vi è proprio la riedizione del Motti della Storia dell'alpinismo. Abbandonato il cofanetto, esce in un poderoso volume unico, con gli elenchi delle salite e della bibliografia aggiornati da Enrico Camanni. Un lavoro utile anche se parziale, come precisa Camanni, poiché «a distanza di vent'anni e nell'era convulsa del web, un ulteriore aggiornamento della storia dell'alpinismo richiederebbe un complesso lavoro d'équipe».

Paola Cosolo Marangon
LA DONNA CHE RINCORREVA LE NUVOLE

Biblioteca dell'immagine, pp. 167, € 14,00



L'autrice, che per mestiere si occupa di psicopedagogia, qui prende la penna per amore delle Dolomiti friulane, in particolare della zona di Forni di Sopra, frequentata assiduamente da bambina e rimasta nel suo cuore come luogo speciale di natura e di esperienze. In quindici piccoli quadri dà forma a un mondo di incontri, escursioni, toponimi, fiori, animali e bellezza dei luoghi. Il tutto con leggerezza infantile tale da rendere la lettura un magico intermezzo. Nel solco della Biblioteca dell'Immagine.

Natalino Russo
IL RESPIRO DELLE GROTTI

Ediciclo editore, pp. 95, € 8,50



Ecco uno degli ultimi nati della deliziosa collana "Piccola filosofia di viaggio" dell'editore veneto che, partito in sella a una bicicletta, ha poco alla volta esplorato nuovi terreni. Così, dopo i titoli che hanno spaziato dalle cime alla strada, dagli animali agli alberi, dalla neve alle dune, ora arriva il sottosuolo. Mondo del mistero e della fiaba per eccellenza, le grotte costituiscono un universo a se stante, così come la varia umanità che sceglie di avventurarsi e magari di esplorarne di nuove. Tra ingressi, pozzi, sifoni, fiumi sotterranei, vasche allagate, correnti d'aria, sale, corri-

doi... l'autore ci conduce con poetica delicatezza, in quei paesaggi ipogei che sono le grotte, fornendoci le chiavi per avvicinare un mondo di cui all'esterno poco o nulla si sa; se non forse per qualche incidente che scatena ancestrali paure, per l'immagine che filtra in superficie di qualche eccezionale cristallo o per la notizia che gli astronauti per addestrarsi scelgono proprio le grotte. In poco meno di cento pagine, scopriamo anche quali e dove sono le cavità più profonde del pianeta, ci addentriamo in ambienti vastissimi o strisciamo in minuscoli passaggi, proviamo a sentirci sulla pelle l'aria umida del sottosuolo, a immaginarci al buio avendo perso il senso del tempo. Queste "piccole divagazioni sulla profondità", assolutamente da consigliare, vi faranno provare l'ebbrezza di quella che forse è l'ultima frontiera dell'esplorazione geografica sulla terra.

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Caporedattore: Stefano Aurighi
Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali
Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it
Hanno collaborato a questo numero: Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Carlo Caccia
Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna
Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it
Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato ricevimento:** indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324
Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Responsabile pubblicità istituzionale (GNP): Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335 5666370 - s.gazzola@gnppublicita.it
Responsabile amministrativo pubblicità (GNP): Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq, patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 217.889 copie
Numero chiuso in redazione il 12.12.2013



News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

*** FILMATI AD ALTA DEFINIZIONE CON VIRB™**
la action camera di Garmin

Non una semplice telecamera, ma una vera action cam in grado di registrare in HD e contemporaneamente memorizzare le coordinate GPS, la frequenza cardiaca, la temperatura e tanto altro ancora. È la grande novità di casa Garmin: VIRB™, la action camera dedicata al mondo dello sport in grado



di registrare filmati ad alta definizione (HD 1080p.) e di memorizzare le coordinate geografiche del punto esatto dove l'azione si sta svolgendo. Si possono registrare fino a tre ore in modalità video HD (1080p) con una sola ricarica e la batteria può essere facilmente sostituita anche in movimento. Per informazioni: www.garmin.com

*** DYNAFIT CHO OYU**
la leggerezza dello sci diventa innovazione

Di questo modello classico da scialpinismo sorprende la geometria snella della spatola che, grazie all'esclusiva tecnologia di sospensione tridimensionale al carbonio, regala allo sci presa di spigolo, un ritorno potenziato e una trasmissione diretta delle forze. La leggera anima in legno di pawlonia, potenziata con rinforzi in carbonio, una piastra di Titanal

e stringer in carbonio, conferiscono rigidità di torsione e fluidità. Il modello presenta una costruzione scoop Rocker, con un raggio che aumenta progressivamente verso la punta dello sci, e l'esclusivo Triple Radius al centro, che consentono una sciata comoda con alto margine di errore. Per informazioni: www.dynafit.it



*** SABREGRIIP KOMPERDELL**
operazione sicurezza

Per gli amanti dello sci escursionismo, ma in generale di ogni avventura sugli sci, l'equipaggiamento di sicurezza in caso di valanghe è un elemento da cui non è possibile prescindere.



Anche Komperdell orienta la ricerca sulla sicurezza, presentando dei bastoncini con un'impugnatura senza strappo: Freeride Sabregrip. Si tratta di un bastoncino dotato di meccanismo intelligente che, in caso di valanga, si sgancia automaticamente lasciando le mani libere. Una differenza che può salvare la vita. Per informazioni: www.komperdell.com

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

Roberto Vaiana, Free Solo. La vita nelle mani

Colpi di scena nella vita di una guida alpina. Prefazione di Manolo Idea Montagna, pp. 176, € 14,50

Alberto Sciamplicotti, I vagabondi delle nevi

L'isola di Creta, l'Iran e il Pakistan con gli sci ai piedi
Alpine Studio, pp. 238, € 15,00

Riccardo Cassin, Dove la parete strapiomba

Primo libro di Riccardo Cassin pubblicato in prima edizione nel 1958.
Alpine Studio, pp. 223, € 16,00

Ardito Desio, Sulle vie della sete dei ghiacci e dell'oro

Avventure straordinarie di un geologo
Corbaccio, pp. 373, € 26,00

R. Messner, Cho Oyu. La Dea Turchese

Reinhold Messner racconta il Cho Oyu
Corbaccio, pp. 293, € 19,90

SAGGI

Marco Valle (a cura di), Spazio Transfrontaliero Marittime Mercantour

La diversità naturale e culturale per lo sviluppo sostenibile e integrato del territorio
Celid, pp. 190, € 20,00

Ausilio Priuli, Segni come parole. Il linguaggio perduto

Le incisioni rupestri dell'Arco alpino
Priuli e Verlucca, pp. 215, € 34,50

Nuto Revelli, Il popolo che manca

Le memorie del Mondo dei vinti e dell'Anello forte, con nuove testimonianze inedite
Einaudi, pp. 235, € 19,50

FOTOGRAFIA

Enrico Bertone, Monviso

Storia, letteratura, ambiente alpinismo, cultura e tradizioni
Priuli e Verlucca, pp. 135, € 14,90

Jasmina Trifoni, 100 avventure

Viaggi da sogno sul filo dell'emozione
National Geographic-White Star, pp. 304, € 25,90

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 18 | Il giro del Monte Bianco in 8 giorni, Paola Assom | 08 | Montagne dallo spazio, Mario Vianelli |
| 26 | Etna, in vetta al vulcano più alto d'Europa, Giorgio Pace | 10 | GeoResQ, la app per la sicurezza in montagna, Lorenzo Arduini |
| 34 | La "Magnifica" ciclabile di Fiemme, Luca Ferrario | 12 | Soccorso Alpino, cronaca di un intervento al limite dell'impossibile, Walter Milan |
| 42 | La Lombardia e le Alpi, Sezione CAI di Milano | 16 | A passo lento in cima al Monte Athos, Fabrizio Ardito |
| 46 | A Trento pubblico e giuria divisi sulla qualità dei film, Giovanni Padovani | 22 | Val Fiscalina, Dolomiti di Sesto 11/18 agosto 1922 |
| 48 | Rifugio, l'anima della montagna, Roberto Dini e Stefano Girodo | 28 | L'Appennino, la montagna degli italiani, Lorenzo Arduini |
| 50 | Portfolio. A un passo dalle nuvole, Mario Vianelli | 32 | Bonatti e Mauri, amicizia di due eroi moderni, Anna Masciadri |
| 58 | CAI 150. Himalaya: si apre l'era delle grandi esplorazioni, Giulio Giorello e Luca Guzzardi | 36 | Quegli anni a inseguire i nostri sogni in montagna, Carlo Grande |
| 64 | Lettere | 40 | Alpi Giulie, un bivacco per Luca Vuelich, Roberto |
| 66 | L'agenda CAI 150 | | |
| 69 | Libri di montagna | | |
| 72 | Cronaca extraeuropea | | |
| 74 | Nuove ascensioni | | |
| 76 | Seniores CAI, ecco tutte le novità del 2013, Dino Marcandalli | | |

AGOSTO

- | | |
|----|---|
| 01 | Editoriale |
| 04 | News 360 |
| 08 | Montagne dallo spazio |
| 10 | Gottardo il sentiero delle quattro sorgenti, Furio Chiaretta |
| 16 | Di Spiderman ce n'è uno solo: Gigi Vitali, Alberto Benini |
| 24 | Val Vannino, lo Yosemite di casa nostra, Lorenzo Scandroglio |
| 32 | Arrampicare sul Roc d'le Masche, Marco Favero |
| 38 | Adam Holzknacht il fuoriclasse silenzioso, Carlo Caccia |
| 42 | Canyoning al Parco del Beigua, Christian Roccati |
| 48 | Armando Aste, cercando la bellezza in montagna, Vittorino Mason |
| 52 | Progetto Sebino: grandi grotte, nuovi esploratori, Max Pozzo e Maurizio Greppi |
| 56 | Sul Kilimangiaro guardando l'Africa dall'alto, Maurizio Bellotti |
| 58 | Il Polo Nord in viaggio verso sud, Jacopo Pasotti |
| 60 | Portfolio. La lotta tra il bene e il male nella rappresentazione del Maggio, Mario Vianelli |
| 68 | CAI 150. Anni sessanta, arriva l'alpinismo "yeah yeah", Roberto Mantovani |
| 74 | Lettere |
| 76 | L'agenda CAI 150 |
| 80 | Cronaca extraeuropea |
| 82 | Nuove ascensioni |
| 84 | Libri di montagna |

SETTEMBRE

- | | |
|----|-----------------------------|
| 01 | Editoriale, Umberto Martini |
| 05 | News 360 |

Sul prossimo numero in edicola dal 27 gennaio

Speciale scialpinismo

Il numero di febbraio di Montagne360 darà ampio spazio allo scialpinismo, una delle discipline più affascinanti della stagione invernale. Francesco Carrer ci illustra la Pokljuka, il grande **altopiano sloveno** coperto di foreste, interamente inserito nel Parco nazionale del Triglav, uno zoccolo calcareo con cui le Alpi Giulie digradano a est nella piana della Sava. Un territorio ricco di offerte sportive, culturali e turistiche, da esplorare – senza fretta – sugli sci. Carlo Crovella ci porta invece in alta **Val di Susa**, ai confini nordoccidentali d'Italia, proponendo cinque itinerari di diverse difficoltà: “I valloni sono solitari e incassati, la frequentazione è rada, alcune discese offrono lunghi pendii a 30-35 gradi – spiega Crovella - Occorrono quindi: perfetta valutazione dell'asestamento nevoso e assoluta padronanza della tecnica”. Insomma, ci sarà da divertirsi.

Andrea 2

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

- **www.naturaviaggi.org**

da 25 anni, produco e accompagno magnifici viaggi in Islanda, Patagonia, Nepal. Multivisioni tour a disposizione gratuitamente
ms.naturaviaggi@gmail.com
3475413197 / 0586375161

- **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**

Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia,

Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia. Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

- **www.naturadavivere.it**

dal 1985 tour di gruppo con guida Patagonia Nuova Zelanda Costa Rica
Tel 0586444407
info@naturadavivere.it

- **Sezione dell'Etna - Catania**

www.caicatania.it
Sezione dell'Etna- Catania.
www.caicatania.it
Grecia - (Peloponneso) a Giugno.
Nave,pulmini,alberghi, escursioni e visite archeologiche.
Madagascar- Fine ottobre. Spiagge e parchi. In pullman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking Eolie in 7 gg
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a settembre.
Foresteria per soci Cai in sede e pullmini a disposizione delle Sezioni.

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci

tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail s.gazzola@gnppubblicita.it

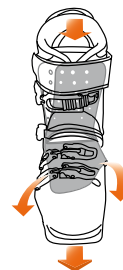
PIÙ PERFORMANCE
PIÙ PRECISIONE
PIÙ COMFORT

MAESTRALE

AXIAL ALPINE TECHNOLOGY



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare un Fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.



AXIAL ALPINE TECHNOLOGY aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.



FOLLOW US:



www.scarpa.net